

CARLO MARCHI

IL PICCOLO POPOLO DI CESENA AL MARGINE FRA XV E XVI SECOLO

RIFLESSIONI SULLE *OCHURRENTIE ET NOVE* DEL FANTAGUZZI

Occorre premettere al testo una riflessione, forse non troppo pregnante, ma certamente per niente autodifensiva: quanto qui mi propongo di dire non deve essere letto come un organico studio accademicamente elegante ma, assai più semplicemente, come una prolungata riflessione, supportata da un repertorio di citazioni fantaguzziane (e non solo) da me riferite alla città di Cesena e al suo contado, sulle classi più marginali, allo scorcio del XVI secolo. Ed in ciò, nell'intenzione mia, dovrebbe consistere la originalità dell'elaborato, per quanto molto stentatamente espresso ¹.

Ingrata patria, non habebis ossa mea ²

¹ Seppure possieda, grazie alla solerte amicizia di mio suocero Renato Turci (ed alla gentile disponibilità della direzione della biblioteca Malatestiana di Cesena dove il manoscritto è conservato nella posizione 164-64), la fotocopia dell'originale, ho usato, per le citazioni, l'edizione fattane da Dino Bazzocchi (unica, purtroppo, finora), incompleta [che termina all'anno 1510], verso la quale non esistono troppo lusinghieri giudizi di fedeltà, soprattutto per mie severe difficoltà di intendere larghe parti dell'originale. Il testo del Bazzocchi mi venne per la prima volta mostrato durante una visita alla Biblioteca, quand'ero in quinta elementare e a quel libro sono rimasto sempre fortemente affezionato [dall'inizio degli anni settanta ne possiedo una copia ancora per merito di Renato Turci, vero mio mentore]. Mi è stato di importantissimo aiuto anche la ripetuta lettura dell'ottimo saggio di C. RIVA, *Giuliano Fantaguzzi e il suo «Caos»*, «Studi Romagnoli», xxii (1971, ma 1974), pp. 251-274 anche se il saggio, soprattutto incentrato sulla figura di Giuliano Fantaguzzi, sottolinea particolarmente l'atteggiamento del cronista verso gli eventi storici maggiori della città.

² Marin Sanudo, memorialista contemporaneo del Fantaguzzi, riportò questa frase in occasione di una sua mancata elezione in Senato a Venezia, il 29 settembre 1529, riprendendo

Non appare troppo rilevante (e dunque è scarsamente meritevole di approfondimenti in questo contesto), per un autore storico atipico³, conoscere esattamente le vicende per cui Giuliano Fantaguzzi⁴ visse

il famoso detto di Scipione Africano ricordato da Valerio Massimo nel suo *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, v, 3,2b citato da P. Margaroli, in M. SANUDO, *I Diarii (1496-1533)*. Pagine Scelte, Vicenza 1997, p. 1.

³ Quando, storicamente, ci si occupa delle vicende dei potenti, anche intimamente private, man mano che si avanza temporalmente verso i nostri giorni, esiste una sempre maggiore dovizia di documenti attraverso i quali è possibile costruire palinsesti narrativi sufficientemente credibili, magari conflittuali col pensiero corrente, dettati a distanza di secoli da un sufficientemente forte sentire politico e/o sociale. Il supporto documentale è dunque fondamentale per lo scrivere di storia. Ma chi storico non è per formazione (e professione), come me, ricerca soprattutto suggestioni, sensazioni, indizi, ipotesi e quant'altro ad esse connesso e connettibile. Assai più della storia degli eventi gli interessano i concetti eterni di libertà e di felicità ed i rapporti con la natura. Gli eventi anche i più drammatici rimangono per lui sempre nell'ambito di piccoli epifenomeni del processo storico: nessuno di essi è di per sé indice di una trasformazione, né testimone di una nuova realtà collettiva. Solo riconducendo le origini e le conseguenze di tale evento drammatico ad una scala di grandezza (la qualunque), si può definire la sua importanza. La continuità che osserviamo nei processi di massa non significa affatto che le vicende collettive non subiscano una trasformazione. Sono variazioni però così lente che lo storico non è in grado di riconoscerle con gli strumenti e i metodi del proprio mestiere. Comunque esse, indubbiamente, cambiano la sensibilità collettiva, le forme di espressione e di comunicazione. Tali mutamenti, tuttavia, non si verificano in tempi sempre uguali ed omogenei. Il loro periodo di sviluppo completo è di solito molto esteso. Questo storico, per così dire atipico o strambo, usa, prendendo alla lettera DUBY, l'argomento come cornice in cui ambientare i suoi personaggi, non diversamente da chi, cogliendo uno spunto qualsiasi, fabula su un argomento e, tanto più è bravo nel dire, tanto più diventa credibile politicamente o raccoglie, più semplicemente, maggior denaro, se è un commediante. In quest'ottica un cenno letterario marginale o una rappresentazione pittorica anche non particolarmente suggestiva (come un ex voto) possono assumere valenze meritevoli di analisi, sempre più umorali ed istintive che documentali e logiche. Nella storia delle mentalità ogni divisione e periodizzazione sembrano essere un taglio arbitrario nella continuità della materia storica. L'analisi storica mette in rilievo la diversità, continuità e discontinuità, di formulazioni, concetti, idee: il massimo di sé lo esprime comunque sempre nei momenti diacronici. Nell'ambito storico atipico gli atteggiamenti collettivi, dei modelli, e dei sistemi di valori, i cambiamenti non risultano evidenti e sono poco articolati. In quest'ottica risulta difficile classificare le civiltà secondo una razionale e sistematica gerarchia di valori: in ogni società coesistono vari sistemi di valori accanto ad altri superstiti della precedente fase culturale ed a frange che si uniformano a quei valori che domani saranno riconosciuti da tutti. In ogni civiltà possiamo trovare l'esaltazione della ricchezza e la sua condanna, l'apologia della guerra e il pacifismo, il primato dell'attività intellettuale sul lavoro fisico ed il rifiuto di essa (si pensi alla opposta valutazione morale del concetto di *otium* fra la società romana imperiale e la nostra società occidentale non solo contemporanea). Quello che qui si propone è un approccio agli eventi storici sostanzialmente opposto ma non necessariamente conflittuale col metodo tradizionale.

⁴ Preferisco, più che dire a modo mio, citare la asciutta e scarna biografia del Fantaguzzi redatta dal Bazzocchi: « Giuliano nacque da Gaspare (...) e da Violante Malatesta del ramo

intellettualmente chiuso in se stesso⁵ e forse addirittura psicologicamente esiliato nella sua casa, perché fosse orgogliosamente negligente dei suoi doveri pubblici di membro dei *Conservatores* di Cesena, di cui parla non senza malizia⁶, perché si compiacesse di redigere un diario ricco di annotazioni puntuali ed attente di vicende politiche cittadine, regionali e nazionali, poche volte commentate. È viceversa interessante, per me, provare ad analizzare l'annotazione altrettanto attenta e pignola del cronista cesenate di avvenimenti al di fuori dei canoni politici consueti, in cui compare la cronaca di furti, incendi, delitti, suicidi, omicidi, pedofilia; la registrazione dei luoghi colpiti dalle epidemie (da lui chiamate genericamente peste, come d'uso nel tempo) ed il sorprendente distacco nel commentare i primi casi di sifilide nel cesenate; l'attenzione ansiosa al lievitare del costo della vita; l'osservazione dei fenomeni della natura (dalle infestioni di parassiti ai terremoti); l'annotazione degli eventi straordinari.

D'istinto, tale modo di gestire il suo diario, fa ritenere che l'autore fosse vittima di una superbia esagerata, in cui intimamente prevaleva lo sdegno sulla meditazione⁷; in cui vi era quasi il piacere del dire di piccole cose, inframmezzate forse sapientemente alle grandi, perché a

dei Conti di Sogliano intorno al 1453. Fu dottore in legge e tenne ripetutamente in patria l'ufficio bimestrale di Conservatore (...) Giuliano Fantaguzzi visse fra il 1453 (nel suo capitolo « Teremoto », sotto l'anno 1453, al 1o d'agosto, il cronista nota la sua nascita) e il 1521. » D. BAZZOCCHI, « *Caos* » *Cronache cesenate del sec. XV di Giuliano Fantaguzzi pubblicate ora per la prima volta di su i manoscritti con notizie e note a cura del dott. Dino Bazzocchi*, Cesena 1915, pp. VII-VIII.

⁵ « [Il Fantaguzzi] viene descritto come un tipo taciturno e chiuso in se stesso come sibi soli vivens et paucorum amicorum conversatione contentus ». D. DE VINCENTIS, « *Bibliotheca Cesenatensis illustrium scriptorum sive elogia virorum illorum qui Caesenam eorum patriam doctrina, consilio et scriptis illustrarunt* », ms. 1786 (Biblioteca Comunale di Cesena ms. 164-36), citato in *Giuliano Fantaguzzi e il suo « Caos »*, cit., p. 253.

⁶ « La scala de legno intrando li Conservatori de Cesena, carica de più de 150 persone, caschò e non morì niuno, ma miser Zoano Gallaotto e compagni con molti assai se ropono la testa »: FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1477, p. 12. E, *ibid.* a pag. 29, per l'anno 1487 « El muro de la sinagoga a Cesena caschò questo anno e rope la testa a conservatori e soi fanti ».

⁷ A queste riflessioni mi ha portato quanto affermò il RIVA, *Giuliano Fantaguzzi*, cit. p. 253: « Sembra che il nostro cronista, quasi sempre presente [alle riunioni dei Conservatori e/o degli Anziani], passasse muto da una seduta all'altra, forse nemmeno benvenuto dai suoi stessi concittadini. (...) Da ciò matura l'impressione che il nostro cronista sfogasse poi tutto il suo risentimento nella cronaca, su tutti e tutto ciò che non gli andasse a genio ».

suo modo di vedere, ciò doveva rendere sciatta (o addirittura sciupare) la cronaca politica coeva, che per lui aveva comunque una centralità sostanziale. Il Fantaguzzi pare comportarsi al modo di coloro che hanno dantesco il mondo in gran dispetto, e che esasperano il concetto del « tanto peggio, tanto meglio » che è sempre stato il motto delle culture contro il potere costituito, di qualsiasi colore esse si siano vestite, nel tempo.

Il suo dar notizia del piccolo popolo degli emarginati pare travalicare la cronaca a futura memoria, e quasi affermare il più profondo sentire civico, la significatività della *koiné* di tutti i ceti sociali della città, accanto o opposto alle più o meno importanti conflittualità egemoniche della micro-oligarchia cittadina e/o del principato borgiano, a cui ebbe la ventura di assistere. Ma, a fronte di ciò, dalla lettura del diario, pare di capire piuttosto bene che il Fantaguzzi non era né un democratico, né un demagogo.

Egli pare, quasi disperatamente, fare propria l'affermazione zen che recita « Non inseguire la verità, solo cessa di accarezzare opinioni ». E per ottenere questo obiettivo filosofico, cerca di imporsi che anche per lui la conoscenza di un fatto debba essere ricercata solo attraverso l'interpretazione di altri fatti. Quello del Fantaguzzi sembra essere un io ossessionato dall'idea di separazione, da brame ed aborrimenti, da fantasie compensatrici e dalla ricerca di proposizioni circa la natura dell'essere. Pare quasi di intendere, leggendo Giuliano, che creda fermamente necessario che il nostro regno se ne vada prima che venga quello di Dio. In alcune delle sue metope che segnalano eventi non naturali straordinari, si può quasi cogliere una trepida attesa della fine del nostro mondo.

In questo anno a di 25 settembre a doe ore de notte a Ronta, villa de Cesena, passò un raggio di una stella el quale veneva da inverso Bertenoro et andò verso el porto Cesenatico non molto alto sempre ardendo e sfavillando soavemente e durò un gran pezo: cosa stupenda ⁸.

Nell'attesa del regno divino, nel mondo degli uomini vi deve essere mortificazione della tendenza a porre qualcuna delle nostre categorie

⁸ FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1497, p. 71.

di pensiero al posto della natura. Dobbiamo liberarci del nostro catalogo delle simpatie ed antipatie, di schemi mentali ai quali aspettiamo che si conformi la realtà, delle fantasie in cui ci rinserriamo quando i fatti non corrispondono alle nostre aspettative. Questa è la santa indifferenza, l'abbandono della volontà cosciente di intervenire su ciò che accade nella realtà; questo è il rifiuto di preferire dello zen, e l'indice ritenuto da tutti vero, anche oggi, della via verso la perfezione.

Giuliano è un membro della piccola nobiltà locale, deluso dal puntuale (quasi persecutorio) mancato riconoscimento pubblico delle sue (intimamente certe) qualità, con uno sdegno più contenuto ma non troppo diverso da quello del veneziano Marin Sanudo, suo contemporaneo, che visse analoghi misconoscimenti. Redige diari chi è profondamente insicuro di sé e chi, solo, ha quasi il bisogno fisico di raccontare e se non può dire, scrive: difficilmente una persona felice e in se stessa compiuta tiene un diario.

Non è allora inverosimile che possano essere esistiti migliaia di diari simili, distrutti dal tempo; o bruciati per i contenuti licenziosi o scomodi per il casato; o in polverose soffitte, avvolti dalle grigie bave di generazioni di ragni; o sperduti in polverose biblioteche parrocchiali; o in quelle monumentali di case gentilizie ricche di volumi intonsi; o in giallastri ed impagliati fondi notarili, redatti da persone che si ritenevano incomprese dal mondo e che da esso volontariamente si erano ritratte per autodeterminata incomunicabilità (deve trattarsi di una particolare tipologia umana perché, solitamente, chi vuol dire dice e, magari, è disposto ad affrontare il supplizio per il piacere/dovere del dire) ed attende per tutta la vita l'ossequio e le scuse di chi non l'ha apprezzato nella gioventù o nella maturità. Ciò viene detto sottovoce per sottolineare che per me Giuliano Fantaguzzi pare avere perseguito sempre, nella sua non breve vita, non patteggiati segni significativi di riconoscimento intellettuale e che, non ottenendoli mai, raccontava a se stesso la propria intelligenza interpretativa degli eventi e la propria perspicacia: e di ciò fingeva di accontentarsi. A cinque secoli di distanza, dalla redazione del suo diario si possono ancora utilizzare, in modo sostanzialmente asettico, le annotazioni di cronaca locale, particolarmente quelle dedicate alla aneddotica cronachistica. Certamente tale operazione è ancora una volta dispettosa del Giuliano e quasi ne

minimizza la sua capacità di interpretazione storica in tempo reale, come si usa dire oggi. Da questa lettura scaturiscono suggestioni spesso forti, forse sottilmente oniriche, e forse non solo da parte del lettore (nel manoscritto il disegno di mani con l'indice puntato, certamente significavano per Giuliano la sottolineatura dei passi del suo testo, da lui ritenuti più significativi). Stimolato dalle sue sofferenze l'uomo ne ricerca le cause, dapprima fuori di sé, attribuendole a qualche umanità o deità; poi, quando si è convinto di come una simile spiegazione sia puerile, scavando nell'intimo suo. Crede allora che la sua infelicità dipenda dal non possedere abbastanza, dal non essere sufficientemente amato o stimato, dal non potere soddisfare tutti i propri desideri; lo si vede allora affannarsi a cercare ciò che può dargli una tale possibilità. I fattori che concorrono a concludere questa fase dell'esistenza umana sono tanto la saturazione – cioè il constatare con l'esperienza che la felicità non dipende dall'appagamento dei propri desideri – quanto la privazione a cui finisce per seguire una sorta di abbandono, di rassegnazione nella quale l'uomo scopre che, pur non importandogli più di possedere ciò che desidera, ugualmente non è felice.

Giuliano doveva provare odio per la propria umanità, aborrimiento per il suo ambiente, tanto più intensi in quanto egli, sostanzialmente accantonato, provava ancora desideri e passioni. Egli doveva provare una sorta di rimorso e rimpianto cronici. Ma doveva trattarsi di un molcimento di cuore che non lo spronava all'azione. Egli sembra essere vissuto quasi in una paralisi della volontà, ma certamente non della sensibilità. Infatti seppure egli non potesse fare quasi niente di ciò che avrebbe voluto, probabilmente si rivendicava continuamente il diritto di soffrire per il concetto allora comune che quanto più uno è frustato, quanto più acutamente sente i colpi della sferza, tanto più capisce. Egli era nel vuoto della morte (quanto a lungo vi si può resistere?) ma questo non era il nirvana ed era assai più di una mera assenza: era il niente nel più vero senso della parola: era odioso ed orribile, un abisso dove non vi poteva essere alcun sollievo o aiuto per le creature che ancora « sentono ». È verosimile che l'interruzione del diario dal 1521 alla morte abbia un senso ben preciso per Giuliano⁹: dovette ad un

⁹ La riflessione mi è nata prendendo come documentato sufficientemente il suggerimento del RIVA, *Giuliano Fantaguzzi*, cit., p. 253, quando scriveva: « Nuove perplessità sono sorte per

certo punto arrivare a convincersi di essere già dannato. Allora non gli rimaneva altro che aspettare, nella disperazione estrema, la morte del suo veicolo fisico che era destinata ad essere il passaggio dall'inferno sulla terra a un inferno nell'inferno, infinitamente più terribile. All'inizio del suo lungo esilio dal Paradiso e dal mondo degli uomini, Giuliano doveva essere ancora in grado, almeno nei giorni per lui buoni, di cercare di ristabilire contatti con l'ambiente, ma uno dei principali orrori della depressione, come della estrema invalidità fisica, consiste nella percezione indiscutibile ed evidente che « tra noi e voi si è stabilito un enorme abisso, invalicabile ».

Csena l'è fatta à smita d'un scarpion
 Posta ansla piana, ess tocca dla culina
 L'hà dstesa la coda vor d'Rbgon,
 E sai biecc'h' largh' au Sevij lass' avsina.¹⁰

Se della pianta dell'odierna città di Cesena si dimenticassero i viali entro i confini della tradizionale area urbana, non sarebbe troppo difficile ritrovare la caratteristica forma storica dell'agglomerato e l'iter delle sue non sostanziali trasformazioni nel corso dei secoli. A Cesena, infatti, i cambiamenti del tessuto cittadino, a parte le terribili (quasi belliche) mutilazioni trovanelliane non solo dell'antico quartiere della Chiesa Nuova (l'odierno viale Mazzoni)¹¹ della fine del secolo scorso,

avere rinvenuto nella sezione d'Archivio una carta sparsa (ARCHIVIO DI STATO DI CESENA, d'ora in poi ASC, *Congregazione di Studio*, 845, II c.s.n.), contenente un elenco di giuristi e dottori del 1527, dalla quale il nostro cronista risulterebbe ancora vivo in quell'anno ». Il documento è anche presentato nell'appendice n. 3 al saggio, a p. 273: « Dominus Julianus Fantagutius » è il 32° della lista.

¹⁰ « Cesena è fatta a somiglianza di uno scorpione, / posta nella pianura e toccata dalla collina. / Ha la coda distesa verso il Rubicone / e con i becchi larghi si avvicina al Savio ». *Pylon matt, poema del XVI secolo in dialetto romagnolo*, ed. int. con vers. it. a c. di F. PELLICCIARDI, Lugo 1997, p. 137.

¹¹ « Decretata trentacinque anni or sono dal dittatore Farini, la demolizione delle case di via Chiesa Nuova (ora Mazzoni) addossata alla Rocca è oggimai interamente compiuta N. Trovanelli, 25 agosto 1895, citato in *ibid.*, p. 11. Scoprii, a quattordici anni, che l'anonimo viale Mazzoni che percorrevo solitamente a piedi trafelato per il costante ritardo, per recarmi alla scuola media « G. Pascoli », posta accanto alla chiesa ed al chiostro di San Domenico, era stato tracciato dopo la distruzione di un intero quartiere. Fu da allora che incominciai a rendermi conto d'essere nato troppo tardi per potere vedere quel quartiere e a non amare più la scritta sul monumento dei caduti della 1ª guerra mondiale che avevo ammirato da quando l'aveva tradotto: « OB PATRIAM CAESIS MATER CAESENA DICAVIT ». Un'emozione analoga l'avevo

sono avvenuti senza che la struttura fondamentale dell'organismo urbano fosse troppo viol(ent)ato: la pianta della città vecchia ha mantenuto immutata nei secoli la sua forma di scorpione: sono solo cambiate, in gran parte fisicamente, le case. Il disegno stradale odierno è rimasto sostanzialmente ancora quello del medioevo anche se, dopo la riforma della fine dell'ottocento (ancora del Trovanelli) le vie non portano più lo stesso nome di allora¹². La ricerca della localizzazione dei gruppi residenziali più poveri della popolazione urbana non consente di determinare con sicurezza le zone abitate prevalentemente dal piccolo popolo: la verifica a posteriori delle mappe cittadine ne delinea solo i contorni grossi. La suggestione evocativa del paesaggio storico autunnale della Cesena del cinquecento costituisce un piacere quasi ferino per chi ama la città: è per lui come leggere un romanzo avvincente: per la convinzione intrinseca che in quel periodo di forte frattura temporale i delitti come le virtù raggiunsero, anche in Cesena, le loro massime intensità. I periodi di forte sentire, i qualsiasi, sono solitamente caratterizzati dalla manifestazione di grandi geni artistici e/o scientifici¹³: il solo studiarli porta non solo ad un profondo sentimento di ammirazione, ma anche di frustrazione personale per non essere vissuti allora e, in qualche modo, di nostalgia dell'anima, quasi che in essa persistessero i segni di una pregressa appartenenza.

Appare possibile indagare il mondo degli emarginati, in qualsiasi realtà storica generale o locale o addirittura microlocale, solo seguen-

provata quando ero più piccolo, alle elementari, passando davanti alla casa che, già sapevo dalla lapide sulla facciata, essere stata quella di Renato Serra, in viale Carducci (abitavo allora nella Valdocha).

¹² Non è noto il percorso mentale, certamente non banale, che portò il noto storico locale a chiamare la via « delle ortolane » via « Zefirino Re », o la strada della « Croce di Marmo » via « Mazzini », o la via « degli Orefici » via « Fantaguzzi ». Per fortuna, ancora per una generazione almeno, esisteranno la « piazzetta d'òli », la « piazzetta dal garnèli », la strada « par la pscaria », « é tavarnèl », « la strèda d'la cunsérva », « é pònt d'agli Abadèssi », « pr'é Malvézz » e pochi altri toponimi storici. È comunque vero che, almeno nell'ultimo quarto di secolo, Cesena è profondamente cambiata, forse è più bella e patinata, ma, chi la conosceva trent'anni fa, vi coglie ora un antipatico effetto plastica.

¹³ Non mi pare di fare qui un'affermazione troppo arbitraria. Si pensi non solo al periodo rinascimentale italiano del cinquecento, ma anche a quel magico periodo che va dalla fine del XIX secolo agli anni trenta del nostro con l'esplosione non solo di tutte le arti, ma anche della scienza con le scoperte delle leggi della relatività e della meccanica quantistica e, purtroppo, della fissione nucleare.

do rotte poco frequentate dagli storici, comunque anche e sempre ricche di secche, ovvero di possibili errori grossolani di interpretazione. Ciò richiede numerose e faticose (ma sempre stimolanti) ricerche di contiguità poiché tale ambiente ha raramente trovato posto nelle pagine degli storici accademici e non ha lasciato di sé molte tracce significative o testimonianze scritte. Rimangono sostanzialmente solo i documenti della repressione negli archivi giudiziari, delle esecuzioni capitali e della cronaca dei delitti o, alternativamente, dei documenti votivi devozionali con quella affascinante componente fortemente apotropaica e certamente immaginifica che doveva essere attentamente sorvegliata dai maggiorenti come potenzialmente foriera di dissidi, forse non solo sociali locali ¹⁴.

La Cingana, giovane asai bella, putana, usita del postribollo, 5 anni fece bene e poi tornovi ¹⁵.

Il mio percorso di ricerca sul piccolo popolo della Cesena del primo cinquecento parte in modo moralmente scandaloso. L'assioma fondamentale che lo supporta è che la prostituzione, soprattutto ma non solo femminile, in tutti i tempi, ha avuto sempre bisogno di pubblicità, per essere esercitata in modo economicamente proficuo. Essa dunque, anche nella Cesena di allora, doveva prediligere i quartieri e le zone cittadine al margine della via Emilia ¹⁶, per l'ovvia maggiore frequenza dei passaggi occasionali, interessati ad un contatto carnale, a paga-

¹⁴ Mi è sempre piaciuto immaginare, fin dall'adolescenza, che esistesse quasi un comitato di redazione dei monaci benedettini, sostanzialmente di censura, per accettare gli ex voto per la Nostra Signora nella Basilica del Monte, che scartava le testimonianze di miracolosi interventi della Vergine per vicende di battaglie fra i potentucoli locali, di raccolti ubertosi in contiguità di aree siccitose, di improvvise potenze sessuali, di redenzioni di prostitute, di vendette personali finalmente espletate col ferro o quant'altro. Solitamente gli ex voto esprimono la eccezionale protezione divina per il singolo o per il gruppo, o per la città, per meriti riconosciuti soprattutto pubblicamente.

¹⁵ FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1484, p. 22.

¹⁶ La via Emilia era la cerniera della pianura padana e, con vari collegamenti e travalicamenti, connetteva l'Italia del Nord ai maggiori stati dell'Europa continentale. Era quindi una strada intensamente percorsa da eserciti in movimento o in manovra; da chierici che andavano o tornavano da Roma, o da pellegrini che si recavano a Santiago de Compostela, in Galizia; da mercanti e banchieri internazionali; e anche da commercianti di alto livello.

mento¹⁷. Nella società di allora era d'uso benevolmente tollerare l'atto sessuale compiuto con una prostituta o anche con qualsiasi altra donna, a due condizioni: bisognava che quest'atto fosse compiuto a pagamento (con l'uomo che pagava e la donna che accettava) e che l'atto compiuto desse « piacere » ai due interessati. Siamo ancora lontani dai rigori della controriforma tridentina! Per essere rapidamente identificabili le prostitute dovevano esibire abiti di indubitabile pronta leggibilità¹⁸. È verosimile che le prostitute non si ribellassero troppo all'obbligo comunale di indossare abiti di un determinato colore o addirittura il bollo giallo o rosso, o gli orecchini, i più possibilmente rotondi e grandi, comunque vistosi. Ma, un vincolo certamente poco gradito era il divieto di portare sull'abito, anche del tessuto più pregiato, qualsiasi abbellimento. Era loro proibito di adornare le cuffie ed i vestiti con merletti, perle, bottoni dorati o argentati.

Le meretrici erano solitamente protette da persone di entrambi i sessi, sempre molto economicamente coinvolti nella loro professione. Esistevano anche allora le mammane¹⁹ ed i protettori con mansioni

¹⁷ Diceva Bayle nel 1592 in un saggio su Thomas Sanchez il gesuita: « Noi non conosciamo l'intimità domestica degli antichi pagani, come conosciamo quella dei paesi dove viene praticata la confessione auricolare; e quindi non possiamo dire se il matrimonio fosse così brutalmente disonorato tra i pagani come lo è tra i cristiani; ma almeno è probabile che gli infedeli non superassero, sotto questo aspetto, molte persone che credono nella dottrina del Vangelo. Costoro tuttavia credono ciò che la Scrittura ci insegna circa il Paradiso e l'Inferno, credono nel Purgatorio e nelle altre dottrine della comunione cattolica; eppure nonostante tutta questa convinzione, li vedete sprofondare in abominevoli impurità, tali da non potersi neppure nominare, e che attirano severi biasimi sul capo di quegli autori che osano menzionarle ». A. HUXLEY, *I diavoli di Loudun*, Milano, 1988, p.165.

¹⁸ Era una restrizione (in questo caso fittizia e sostanzialmente ben accetta alle destinatarie) che procedeva dal diritto consuetudinario, per cui gli abiti e l'aspetto esteriore delle persone dovevano essere conformi al loro stato sociale (lo stesso principio venne frequentemente proposto o imposto agli ebrei, con evidenti intenti del tutto diversi e grossolanamente discriminatori). Ugualmente sono riferiti segni distintivi per i mendicanti, che avevano, in questo caso, fini sociali non solo umilianti e restrittivi.

¹⁹ « – Comari e ragazze, – disse – sul mio gran diavolo vi giuro che se non vi sbrigate a condurre, con allegria e dolcezza, questo uomo verso il bene, cioè nel vostro letto, io andrò a chiamare le guardie notturne e vi farò frustare tutte quante in vece sua. Voi non meritate il nome di ragazze allegre se invano avete la bocca svelta, la mano libertina e gli occhi fiammeggianti per stuzzicare gli uomini, come fanno le femmine dei vermi luminosi che non hanno lanterne se non per questo. E sarete frustate senza misericordia per la vostra balordaggine ». C. DE COSTER, *La leggenda di Thyl Ulenspiegel*, Roma 1984, p. 288.

non dissimili da quelle attuali: di procacciare clienti e, sostanzialmente, di grassare le prostitute, affermando di proteggerle. Il popolo delle mammane, forse di tibulliana memoria²⁰, era fatto usualmente da vecchie prostitute, solitamente scaltre come gatte, ed abili nell'adescamento e nel preparare il teatro del congiungimento carnale. A volte intrattenevano i clienti, nell'attesa del loro turno, parlando con loro in modo licenzioso per aumentarne il desiderio, offrendo da bere, talora (se non troppo vecchie) proponendosi fisicamente come alternativa a basso costo o gratuitamente. Le mammane, a volte, erano vere navi scuola per i giovani ai primi approcci col sesso a pagamento. Il mondo dei protettori era sempre in stretto contatto con la delinquenza, in qualsiasi modo organizzata. Anzi sovente il brigante, il briccone, il baro, il ribaldo, il malandrino, il ladro ed il magnaccia si identificavano nella stessa persona. I magnaccia erano molto spesso gli stessi organizzatori della prostituzione: portavano i clienti, facevano gli imprenditori od i mercanti dell'amore a pagamento, addirittura servivano conforti ai clienti delle loro protette²¹. Si occupavano anche del reclutamento delle nuove prostitute scovando le candidate in villaggi e nei bassifondi della città: le seducevano, ovvero spesso le violentavano, e promettevano loro la bella vita di città; regalavano loro un abito nuovo quindi le relegavano nei bordelli e ne traevano guadagni.

La Simona, fiola de m.o Morello, marangono, donna de Michele de Sbizaro, fo menata a Pesaro in bordello²².

Sulle loro protette esercitavano un controllo totale con l'assistenza ma anche con la violenza o solo con l'intimidazione.

²⁰ « At tu casta precor maneat s antique pudoris / adsideat custos sedula semper anus ». A. TIBULLO, *Elegie*, Milano 1955.

²¹ B. Geremek (*I bassifondi di Parigi*, Roma-Bari, p. 165) riferisce un bello scritto di Villon che afferma, nella Ballade de la Grosse Margot: « Quant viennent gens, je cours et happe ung pot, / Au vin m'en fuis, sans demander grant bruit; / Je leur tens eaue, frommage, pain et fruit. / S'ilz paient bien, je leur dis: « Bene stat ». / Retournez cy, quant vous sarez en ruit, / En ce bordeau ou tenons nostre estat! ».

²² FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1497, p. 79.

Simone de ser Paulo d'Ugolino sui fratello de' 3 ferite a Sismondo de Frarexo barbiero perché dava impazo a la Rondanina sua putana vacha, scanfardra, trista²³.

La pancia piena e la vita comoda facevano loro dimenticare l'infamia e facevano passare il lenocinio per un mestiere come tutti gli altri (essi affermavano sovente: « Come la gente di cosiddetta buona reputazione ci disprezza, così noi la disprezziamo »). Ruffiani ed usurai difficilmente riescono a proclamarsi orgogliosi delle loro attività, ma vivono una condizione assai complessa, per cui se fanno determinate cose per amore di un gruppo che è per loro buono e quasi sacro, essi possono ammirarsi e disprezzare i vicini, cercare il potere ed il denaro, godere i piaceri dell'aggressione e della crudeltà, non soltanto senza sentirsi colpevoli, ma con una loro luce positiva di virtù, sostanzialmente conscia. La fede nel gruppo può trasformare i piacevoli vizi in atti addirittura di eroismo. Questi partigiani sono consapevoli di sé non come peccatori o criminali, ma quasi come altruisti ed idealisti. Nella legislazione di allora la prostituzione era condannabile, sia sul piano morale che su quello giuridico per il fatto che traeva profitto dal gesto, che era considerato comunque un atto disonesto e sconveniente, fors'anche in ambito matrimoniale. Ma il congiungimento carnale era tollerato, anzi si cercava di regolamentarlo nei bordelli, perché era giudicato socialmente utile per il controllo della sessualità maschile, soprattutto giovanile. Si cercava però di confinarla in determinate zone della città²⁴, in base alla convinzione etica che la prostituzione fosse un male minore da circoscrivere e da tenere il più possibile nascosto²⁵. Così, ufficialmente fuorilegge erano allora considerate le ruffiane e i magnaccia, ma nonostante ciò, questi individui trovavano assai spesso il modo di inserirsi nella struttura della vita sociale e perfino di situarsi bene nella gerarchia delle dignità cittadine, per ovvi motivi di

²³ *Ibid.*, per l'anno 1503, p. 178.

²⁴ « Bando per parte del duca e de miser Ramirro bordello e femine de le Tavernelle andassono a loco vecchio, et tute le putane e femine de Valdocha e per tuta la città che stavano a posta d'altri se n'andonno con Dio e andassono in bordello et nisuno de la città e contà potesseno tener femine a pena de duc. 25 d'oro, e se andonno e trabaldarno più de 60 femine concubine che stavano e teneano più citadini e preti (...) ». *Ibid.*, per per l'anno 1502, p. 150.

²⁵ A questo proposito si consulti M. PILOSU, *La donna, la lussuria e la Chiesa nel Medioevo*, Genova 1989, pp. 71-84.

connivenza, non solo economica. Molte volte le prostitute erano davvero innamorate dei loro lenoni e, al di là della sudditanza psicologica (a volte rinvigorita da percosse), condividevano gran parte degli ideali di vita dei loro protettori ²⁶.

Moldazo da Cesena asaltò dui fanti in letto che dormivano de di in una ostarìa e ferilli a morte de più ferite in chiasso del Veschovo. Che erani venuti per la mogliere che lui li teneva in bordello honestamente e fugì via lui e la putanaza ²⁷.

Il legame amoroso col magnaccia significava per la prostituta non soltanto una sicurezza privata, ma anche un grande desiderio di emancipazione per cui essa non esitava a ricorrere a filtri d'amore, a varie magie e perfino a chiamare il diavolo in soccorso suo se temeva che l'amato bene le sfuggisse ²⁸. Così la prostituzione femminile viveva nell'ambito della marginalità sociale con una sostanziale piena soddisfazione fisica e morale.

Per l'anno 1480, il Fantaguzzi elenca di seguito quattro episodi di clienti di sguardine derubati negli ambienti della prostituzione. Le femmine pubbliche spesso sfruttavano la disattenzione rilassata del maschio dopo il congiungimento, per derubarlo ²⁹.

Uno sarto grassetto, andando a luoco in Cesena con una femina, li tolse dui ducati et uno ne habe lo hoficiale de le bolette e l'altra lei, e negando li perdette.

²⁶ Riferisce B. Geremek (*I bassifondi*, cit., p. 161) a proposito della prostituta Marion de la Court: « Ella commise questi furti per potere provvedere al mantenimento del suddetto suo amico, che non la lasciava vivere in pace e sempre, ogni volta che andava da lei e questa non gli passava il denaro, la percuoteva; mentre, quando gli dava soldi, le riservava un trattamento molto gentile ».

²⁷ FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1504, p. 209.

²⁸ B. Geremek cita questi versi di Villon, assai emblematici da quanto riferito nel testo: « A maint homme l'ay reffusé,/ Qui n'estoit a moy grant sagesse/ Pour l'amour d'ung garson rusé,/ Auquel j'en feiz grande largesse./ A qui que je feisse finesse,/ Par m'ame, je l'amoye bien!/ Or ne me fasoit que rudesse,/ Et ne m'amoit que pour le mien./ Si ne sceut tant detrayner,/ Fouler aux piez, que ne l'aymasse,/ Et m'eust il fait les rains trayner,/ S'ilz m'eust dit qui je le baisasse,/ Que tous mes maux je n'oubliasse ».

²⁹ « Che cosa dunque più delle sguardine è cagione di rovina? Non forse dietro a loro i poveri uomini impazziti perdono i loro bei carlini, i loro brillanti e il loro orpello; gioielli, catene, anelli, e se ne vanno senza farsetto, cenciosi e spogliati, persino senza camicia; mentre le sguardine s'ingrassano con le loro spoglie? ». DE COSTER, *La leggenda di Thy/ Ulenspiegel*, cit., p. 282.

La Malcha, femina publica assai bella del Parmesanello, se avantò avere rubato a li soi giorni dal levante al ponente più di sei milia duchati d'oro³⁰.

La quasi costante presenza di guarnigioni militari in città favoriva al punto il mestiere che esso, per interesse economico, viene protetto dalle istituzioni non solo militari, anche se, com'è ovvio, non in modo ufficiale. Nonostante le espressioni formali di condanna morale ed i proclamati tentativi politici di eliminare completamente il fenomeno, la prostituzione sembra essere, non solo nella Cesena rinascimentale, una professione del tutto lecita: quasi un mestiere come un altro.

Nella Cesena del XVI secolo esistevano almeno due luoghi di ritrovo non coatto delle prostitute: il quartiere del Tavernello, con la sua famigerata via del Chiasso, al margine della Chiesa Nuova che costeggiava a meridione il percorso intracittadino della via Emilia, e la zona della porta Romana, all'altezza dell'odierno teatro Comunale e dei giardini pubblici. I clienti cittadini incontravano invece per lo più, le prostitute nelle case pubbliche poste nelle strade destinate alla prostituzione³¹. In questi ambienti ciascuno era soggetto agli adescamenti, secondo la norma non solo medievale di esporre la merce al pubblico³². Del resto chi si recava in quei luoghi, magari a livello prelogico per se stesso, vi ricercava un contatto carnale.

Il grande e trasgressivo poeta francese del secolo XV François Villon testimonia: « Filles monstrans tetins \ Pour avoir plus largement

³⁰ FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1480, p. 13.

³¹ « Anche i migliori non sfuggivano talvolta alla tentazione di degradarsi volontariamente, di livellare le frontiere e le gerarchie, di tuffarsi in quella superficiale fanghiglia di comunanza, di intimità facile, di turpe promiscuità. Quel quartiere era un eldorado per simili disertori morali, per quegli apostati dalla bandiera della propria dignità. Tutto là sembrava sospeso ed equivoco, tutto invitava, con un ammiccare segreto, con gesti cinicamente articolati, con una strizzatina d'occhio ben evidente, a formulare impure speranze, tutto scatenava i più bassi istinti ». B. FUCHS, *Le botteghe color cannella*, Torino [s.d.], p. 60.

³² « Basta osservarne una qualsiasi, e subito si incontra uno di quegli sguardi insistenti, vischiosi, che ci congela di voluttuosa certezza. Perfino le ragazze di scuola hanno qui un loro modo caratteristico di portare il fiocco, avanzano in una maniera tutta loro le gambe slanciate e hanno nello sguardo quella macchia impura in cui si cela la futura e preesistente depravazione ». *Ibid.*, p. 64.

d'ostes³³». Altrettanto significativa è la testimonianza del Fantaguzzi: «Erano in Cesena 3 putane vestite da omo: Fracassa, Venturina e Franzosa³⁴». Nell'interessante testo di Ballani et coll., sulla architettura cesenate, è menzionata per l'anno 1860, la «demolizione del tratto di Mura vicino a via Stufe (nella zona dell'odierno Teatro) e la Casa dell'Amore»³⁵. La via delle Stufe suggerisce la presenza anche antica di un bagno pubblico: il termine di stufa implica sempre, nel rinascimento, la presenza di tali locali³⁶ assai spesso, per la necessaria

³³ Le citazioni dei versi di François Villon sono tratti da F. VILLON, *Lasito Testamento e poesie diverse*, a c. di M. LIBORIO, Milano 1990.

³⁴ FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1499, p. 93.

³⁵ R. BALLANI, T. CANTORI, O. PEZZI, P.C. RIGHETTI, C. TOSSANI, *Costruzione, alterazione e recupero del Centro storico di Cesena*, Rimini 1977. Esiste un corrispettivo nella Parigi del XIV secolo come citato da B. Geremek (*I bassifondi*, cit., p. 59): «(...) Il poetico nome di «valle dell'Amore», dato al quartiere di Glatigny, indica qui il vero centro dell'amore venale in Parigi.»

³⁶ Nel centro storico di diverse città italiane si trova spesso una via della «Stufa» o delle «Stufe». Nel rinascimento, col termine stufa si definivano i bagni pubblici. Esse erano il prosieguo, nel millennio, dei «calidarii» romani. Le stufe fungevano assai spesso da bordello. La loro duplice funzione faceva sì che vi si trovassero fianco a fianco lenoni e rispettabili borghesi o mercanti, ribaldi e onesti artigiani, meretrici e madri di famiglia; erano frequentati dal clero e anche da giovani studenti in cerca di baldoria. Esse vennero abolite in tutta l'Europa occidentale alla fine del XVI secolo, al tempo del protestantesimo e della controriforma e di esse non restano, purtroppo, neppure le tracce. A Cesena, nel tempo, ci si radeva poco e ci si lavava ancor meno; non si sguazzava nel fiume e non si facevano bagni; in compenso ci si spidocchiava molto. L'operazione si svolgeva a letto oppure accanto al fuoco o alla finestra. Lo spidocchiamento consolidava i vincoli di amicizia e d'amore. È difficile comprendere oggi il ruolo affettivo che aveva nei rapporti umani questa fauna parassita. Nel medioevo lo spidocchiamento era frequente e sostanzialmente un gesto femminile. In compenso le abluzioni erano meno che sommarie o addirittura inesistenti. Sostanzialmente si gironzolava attorno alle «stufe» per osservare, ossequiare, accompagnarsi a delle prostitute. Scrisse H.J.C. Grimmelhausen (*L'avventuroso Semplicissimo*, trad. it. U. DETTORE e B. UGO, Milano 1970, p. 73): «Altri pazzi si facevano dee di sciocche squaldrine, le chiamavano con altri nomi, le adoravano giorno e notte con sospiri a migliaia e componevano canzoni in cui null'altro si trovava se non le loro lodi accanto all'umile preghiera che esse avessero una misericordiosa pietà della loro follia e impazzissero al pari di loro.» E, de Coster, nel suo *Thyl Ulenspiegel*: «– Al diavolo i quattrini, oggi! – dicevano le belle ragazze – noi abbiamo bisogno d'amore, d'amore a nostra scelta, amore di fanciulli, di giovanetti, di chiunque ci piacerà, senza pagare. – Per amore di Dio e nostro, vengano a trovarci coloro ai quali Natura dà la forza virile dei maschi. – Ieri era il giorno in cui si pagava, oggi è il giorno in cui si ama! – Chi vuole bere alle nostre labbra? Sono ancora umide della bottiglia. Vino e baci, è un convito completo! – Al diavolo le vedove che dormono sole! – Noi siamo ragazze! Oggi è giorno di carità. Ai giovani, ai forti e ai belli, noi apriamo le braccia. Da bere! – Carina, è forse per la battaglia d'amore che

nudità, ritrovi di prostitute. Non è quindi inverosimile che là, anche ai tempi del Fantaguzzi esistesse una presenza di femmine di malaffare, alle soglie della porta Romana, verso oriente. Ciò avrebbe avuto un logico senso economicamente strategico, sempre nell'ottica del tracciato *intramoenia* della via Emilia. Le squaldrine erano poste al margine del borgo Cesariano, porta occidentale della città, per chi proveniva dall'Appennino, da Forlì e comunque dal settentrione della pianura; ed alla porta di ingresso da oriente alla città, per chi proveniva dal mare, da Rimini, dalle Marche e da Ravenna. La distribuzione dei centri della prostituzione può fornire elementi essenziali per provare a ricostruire la topografia sociale della città³⁷. Ma nel descrivere l'ambiente cesenate della prostituzione occorre essere assai diffidenti dal trattarlo come un univoco ambiente marginale rispetto alla società. Infatti, oltre alle taverne ed ai bagni pubblici, si incontravano prostitute anche nel cimitero, nelle chiese e nelle piazze loro antistanti, dove spesso le donne riuscivano fin a infastidire le funzioni sacre³⁸. In ciò erano corree con i mendicanti³⁹ che riempivano i templi, disturbando durante la messa. A volte le meretrici si fingevano mendicanti a loro volta e si aggiravano per le navate con i bambini in braccio (magari allattandoli o fingendo di farlo) alla ricerca di clienti. Un altro luogo di frequentazione popolare, doveva essere di importante richiamo per la prostituzione: il

il cuore ti batte il tamburo nel petto? Che bilanciere! È l'orologio dei baci. Quando verranno coi cuori pieni e le tasche vuote? Non fiutano le ghiotte avventure? Che differenza passa fra un giovane Pezzente e il signor Margravio? Che il signor Margravio paga a fiorini e il giovane Pezzente a carezze. Viva il Pezzente! Chi vuole andare a svegliare i cimiteri? ». *La leggenda di Thyl Ulenspiegel*, cit. p. 285.

³⁷ « (...) nella tradizione medievale viene attribuita a questo pio monarca (Luigi IX di Francia) l'indicazione di otto vie parigine in cui le prostitute avrebbero dovuto esercitare il proprio mestiere. Se veramente tali provvedimenti sono di quel re, allora si tratta di una deroga alle antiche ordinanze cittadine che imponevano di relegare le prostitute fuori dalle mura della città ». GEREMEK, *I bassifondi di Parigi*, cit., p. 58.

³⁸ « Jehanette de Leons, ragazza pubblica, è stata imprigionata per nostro ordine, poiché stamattina Jehan Paternostre, guardiano della chiesa, l'ha sorpresa sulla terra della chiesa assieme ad alcuni compagni, i quali avevano deciso di farle lì le nozze ». *Ibid.*, pag. 154.

³⁹ Seppure in un contesto di carestia alimentare anche Marin Sanudo parla della lamentosità dei mendicanti nelle chiese, nella sua nota del 20.2.1528: « Non si pol udir messa che non vegna 10 poveri a chiedere elemosina ». B. GEREMEK, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, Roma 1985, p. 122 citazione da M. SANUDO, *I Diarii*, Venezia 1879-1903, t. 46, p. 612.

foro boario della *piazzétta d'al garnéli*, l'attuale piazza di sant'Agostino, che è costantemente citata nei secoli come polo di aggregazione commerciale della città. Questi ambienti di attività commerciali/artigiane scendevano da quella piazza al margine della Murata, lungo la attuale via Quattordici, lambivano la piazza del mercato e s'incanalavano nella via delle Ortolane, l'attuale via Zefirino Re (perché tale nome anche al tempo del Trovanelli obsoleto?), fino alla strada della Croce di Marmo, verso la porta Candolfina, o del sale, o Cervese. Ma è possibile che nell'avanzare della strada, dal meridione al settentrione della città, ai suoi margini, progressivamente si elevasse il livello economico degli esercizi commerciali ed artigiani e, proporzionalmente calasse la presenza della prostituzione aggressiva, di strada. Infatti, a possibile suffragio di quanto detto, a metà della via delle Ortolane, al trebbo (trivio?) di san Paolo, saliva *la strèda d'ij uréps*, la via degli orefici, l'attuale via Fantaguzzi ⁴⁰.

Una collocazione storicamente documentata da Giuliano, ma logisticamente molto atipica, è quella dei postriboli nella Valdoca ⁴¹.

Ursolina da Cesena, masara fo de madonna Biancofiore da Montefiore, femina bella e giovene de Valdocha, fo presa, menata in bordello a grande honore con la scarata innante e con trombe, tamburo, bacile e campanazi e pagala, pagalla con festa e piazer ⁴².

⁴⁰ C.A. ANDREINI, « Notizie delle famiglie illustri di Cesena », ms. dell'inizio del secolo XIX (Biblioteca Comunale di Cesena, ms 164-34, III), parla, nelle pp. 194-204, di Fantaguzzi dal Suffragio, cit. da RIVA, *Giuliano Fantaguzzi*, cit., p. 266.

⁴¹ Per quanto molti deplorassero l'alta incidenza di criminalità tra le prostitute e i loro soci, furono ben pochi i papi, vescovi o consigli comunali che vollero davvero privarsi di una notevole rendita, tentando di abolite la prostituzione. Di norma anzi le autorità tendevano al suo controllo più diretto rendendo più severi i provvedimenti che le restringevano a determinate zone per ridurre tanto la possibilità di venire truffati del dovuto, quanto perché queste zone ben definite, non venissero infestate da criminali. A. MC CALLUM, *I reietti del Medioevo*, Milano 1987, p. 148. Nel 1367 a Parigi venne emanata un'ordinanza che relegava la prostituzione in uno specifico quartiere dove le donne dovevano indossare vesti a loro riservate e sottoporsi a controlli medici periodici. Nella capitale francese vi era una via Grattecon, una rue de Capon, dedicata forse a chi preferiva i maschi, e subito al di fuori della città, la rue Poil-au-Con, oggi rue de Pélican, dove si trovavano le prostitute che si rifiutavano di ottemperare alla norma di depilare completamente le parti intime. *Ibid.*, p. 148

⁴² FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1502, p. 151. Ma, nel 1503, a pag. 189, Fantaguzzi completa la storia della etéra cesenate quando dice: « Miser Vincenzo Casino da Cesena

Essi erano abbastanza lontani sia dalla via Emilia sia dalla porta Candolfina. Erano innicchiati nella depressione fra il duomo, il convento di san Biagio e la chiesa dei Servi. Non è improbabile che qui vivessero le prostitute che prevalentemente servivano i clienti locali, ovvero che qui risiedessero soprattutto le etère locali, anche a giudicare dalle annotazioni del Fantaguzzi.

Quantum, quale latus, quam juvenile femur!⁴³

Di ogni fenomeno sociale esistono tutte le gradazioni dall'infimo al sublime, assai ben caratterizzate nel confronto fra gli estremi ma con sfumature assai fini intergruppo, grigiamente appiccicose come la bava della lumaca, impalpabili come le ali delle farfalle, con tutte le gradazioni di colore, in una sorta di arcobaleno. Così esisteva, anche allora, una prostituzione di alto bordo che privilegiava i salotti, le case ben arredate, le recite poetiche, le rappresentazioni scenografiche spettacolari, gli allora iniziali testi teatrali cortigiani. È questa una sorta di prostituzione sublimata, specialmente nota nella corte della Roma papalina del tempo (allora capitale dello Stato), con descrizioni ambientali che non hanno nulla da invidiare al tempo delle etère dell'Atene del v secolo a.e.v.⁴⁴ Di queste etère non ci occuperemo di più,

giovane gaiardo gentiluomo e soldato del duca Valentino abiando usato più volte con la Ursolina, già Masara de Madonna Biancofiore, femina de Valdocha asai bella ma franzosa et già acompagnata a son de tamburo in bordello, li atachò el mal franzo per el che è stato malissimo, piagato, brutto e lordo. »

⁴³ Che fianchi, che giovane coscial, HUXLEY, *I diavoli di Loudun*, cit., p. 45.

⁴⁴ « (...) e vi erano anche tre bellissime fanciulle che rappresentavano sirene quasi nude e una faceva ondeggiare i suoi bellissimoi seni turgidi, separati, rotondi e duri ed esse cantavano mottetti e pastorelle e accanto a loro dei musicanti suonavano con strumenti dai toni bassi dolcissime melodie ». J. HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, Firenze, 1953, pp. 437-438. Nella festa di Cesare Borgia, tenutasi a Roma nel palazzo papale, il 30 ottobre 1501, erano presenti 50 prostitute che erano « della specie nota come cortigiane, che non sono persone ordinarie ». A quella festa, secondo il Burcardo, data in onore del padre di Cesare, il papa Alessandro VI « (...) danzarono con la corte e quanti erano presenti. Al principio della festa esse indossavano vesti, poi si spogliarono nude. Finito il banchetto, i candelieri accesi che erano sulla tavola furono messi sul pavimento sul quale si gettarono delle noci che le cortigiane nude dovevano raccogliere, carponi sul pavimento tra le candele. Il papa, il duca, e sua sorella Lucrezia stavano a guardare. Infine esposta una profusione di mantelli di seta, di maniche, spille preziose ed altre cose, esse furono promesse a coloro che avessero rapporti col maggior

almeno in questo scritto. Sarebbe però interessante conoscere o ritrovare documenti cesenati dell'epoca per provare di conoscere in modo più dettagliato il mondo di quelle cortigiane, per confrontarlo con quello delle loro sorelle della Roma imperiale, da cui certamente derivavano direttamente ⁴⁵.

In taberna quando sumus, non curamus quid sit humus, sed ad ludum properamus, cui semper insudamus ⁴⁶.

Come s'è già detto, le prostitute non potevano per legge comunale esibirsi nelle strade e dovevano operare la professione in luoghi appartati, ma in cui fosse possibile trovare clienti. Questi ambienti furono, nella massima parte, per le varie testimonianze coeve, le stufe, le osterie, le taverne e le locande. Le taverne erano, allora, i luoghi in cui il popolo passava il tempo libero; erano la forma più diffusa di svago. L'incontro davanti ad una tazza di vino, in buona compagnia, costituiva l'occasione tipica della vita della taverna, che offriva ai suoi frequentatori tutte le sue comodità ⁴⁷. Quel tipo di locale era di solito tenuto da una coppia di sposi ed era frequentato in maggioranza da uomini, ma anche da donne, non necessariamente malfamate. L'oleografia secondo cui la taverna, al pari dei *bistrot* degli anni 1900-1950, era un luogo privilegiato della società maschile, non sembra troppo pertinente a quel che era nel basso medioevo. I clienti delle taverne urbane provenivano da ogni classe sociale anche se la loro composizione qualitativa prevalente dipendeva, com'è ovvio, molto dall'ubicazione del locale ⁴⁸. Non

numero di cortigiane. Ciò avvenne in pubblico. Gli spettatori che fungevano da giudici, premiarono coloro che furono riconosciuti vincitori. *Alexander VI und seine Hof nach dem Tagebuch seines Zerimonienster Burcardus*, ed. L. GEIGER, Stoccarda 1912, p. 315. Citato in *I reietti del medioevo*, cit.

⁴⁵ Esse prendevano il nome dal luogo in cui esercitavano il mestiere: così, accanto alle meretrici dei lupanari, esistevano quelle che lavoravano nelle osterie (*copae*), nelle terme (*balneatrices*), nei forni (*alicariae*) e nei cimiteri (*bustuariae*).

⁴⁶ *Carmina burana e altri canti della goliardia medievale*, trascritti e commentati da E. MASSA, Roma 1970, p. 3.

⁴⁷ Scrive Villon (in GEREMEK, *I bassifondi*, cit., pag. 153): « Avez vous faim? vous y mengerez;/ Avez vous soif? vous y burez;/ A-t-on froid? on s'i chauffera;/ Ou chault? on s'i rafreschira ».

⁴⁸ Oltre che per le donne e per bere, in taverna si andava anche per mangiare cibi saporiti e ben confezionati. Nella Barzelletta de' falliti, dove si contiene molti belli, et utili documenti;

era troppo difficile, allora, che si ritrovassero vicini di tavola borghesi e contadini, artigiani e chierici, mercanti e mendicanti ⁴⁹.

Per i balordi, nella taverna si concentrava la vita: qui sperperavano il denaro elemosinato o proveniente dalle refurtive; qui stipulavano accordi criminosi e nascevano progetti di azioni ladresche comuni ⁵⁰. Nella taverna avviene una sintesi sociale, giudicata dalla Chiesa e dai ben pensanti, particolarmente malefica: vino-gioco-lussuria ⁵¹. Un va-

con alcune stanze dove s'imita, et traduce l'Ariosto, di Anonimo (s.l.a. e n.t. c. 2r.), è detto: « Carne grassa, carne magra, salsa dolce, bianca et agra / et mostarde con sapori, / et guazzetti da signori, / ucellami, polli et carne / grossa, piccolina et starne / con pernice, l'appetito / miser me ch'io son fallito ».

⁴⁹ « Davano proprio lo spettacolo di un bizzarro carnasciale, né alcuno, al di fuori di me, se ne stupiva. Uno cantava, un altro piangeva, questo rideva, quello aveva la ciucca triste, uno bestemmiava, un secondo pregava, un terzo gridava a squarciagola « Coraggio! ». Chi non poteva più parlare, chi se ne stava zitto e tranquillo, chi voleva scacciare il diavolo a bastonate, chi se la dormiva zitto zitto, chi chiacchierava così fitto che nessuno riusciva a rispondergli. Qualcuno descriveva le sue bravate amorose, qualche altro le sue terribili imprese guerriere; alcuni parlavano di Chiesa e di questioni religiose, altri della ratio status, della politica e di affari esteri e interni; v'era chi correva qua e là come argento vivo senza poter fermarsi in nessun luogo, e chi era sdraiato come un ciocco senza poter muovere il mignolo nonché star ritto o camminare, alcuni divoravano come trebbiatori affamati da otto giorni, altri vomitavano quel che avevano trangugiato in tutto quel giorno ». *L'avventuroso Semplicissimus*, cit., p. 94. Era un mondo variegato e lesto di studenti, mercanti, sensali, sgraffignatori, tagliaborse, giramondo, « semplici », giocatori d'azzardo, falsi alchimisti, gaglioffi, misteriosi venditori di almanacchi, saltimbanchi, cantastorie, giullari, chirurghi, comici e guitti, gente di « calca » e di « burchia ». Fa dire a Mastro Petola, Giulio Cesare Croce, nel suo *Sbandimento*, esame, e processo del fraudolento, insolente et prodigo Carnevale, con la rinuncia ch'ei fa, avanti che faccia partenza di questi nostri paesi. Il quale è bandito per un anno e secondo che parerà ai suoi maggiori. *Al magnifico M. Salvestro Albini, amico suo honorando*, Bologna, Eredi del Cochi, 1624, c. 3r.: gli avvinazzati dalla « faccia contraffatta, / la vista conturbata / la pancia travagliata / la testa egra e pesante / le gambe tremolante, / la lingua ora romana, / or greca, or pagana, / or todesca, or francese, / or turca, or portoghese / (...) ».

⁵⁰ « Ci fu un tempo nelle Fiandre una compagnia di giovinastri i quali vivevano in una continua baldoria, dandosi alle orge e al giuoco d'azzardo e frequentando i bordelli e le taverne, dove stavano giorno e notte a ballare al suono di arpe, di liuti e di chitarre, o a giocare a dadi o a mangiare e bere oltre ogni limite. E in questo modo sacrificavano maledettamente al diavolo, nel tempio del diavolo, con abominevoli eccessi, lanciando bestemmie così grosse e così infernali che faceva paura sentirli sacrare (...) e ridevano reciprocamente dei loro peccati. E tosto venivano le ballerine, ragazze ben fatte e snelle, e insieme con esse giovani fruttaiuole, cantanti con le loro arpe, ruffiane e cialdonai ». G. CHAUCER, *I racconti di Canterbury*, a c. di S. MORRA, Milano 1962, I, pp. 29.30.

⁵¹ Con vivacità Francesco di Vannozzo sottolinea questo contesto quando dice: « el fumo del buon vino / ge va su per le tempie, / e'l corpo se riempie de luxuria / con sì gran furia de le carni umane, / che 'nfina la domane / con le marce puttane stanno in berta ». (FRANCESCO DI

gabondo, in una farsa francese del quattrocento, sogna la vita spensierata che potrebbe condurre se fosse ricco ed immagina se stesso seduto in taverna a giocare per giorni e notti intere a carte, a dadi e a birilli. Lo stesso concetto è riferito nei bei versi del senese Cecco Angiolieri⁵². Ma, come si dice ancora in Romagna, ad andare al mulino ci s'infarina, ovvero il frequentare certi ambienti, comportava dei rischi, anche per la vita:

Miser Antonio Caffo de Rocha, canonico cesenatico, in questo anno fo ferito de notte andando a donne⁵³.

Bere regolarmente acqua era una pena imposta ai malfattori; o accettata dai religiosi, come importantissima mortificazione. Non bere vino era considerata una eccentricità abbastanza notevole tanto da suscitare commenti raramente benevoli⁵⁴ e portava a subire l'attribuzione di soprannomi quasi di dileggio, come Bevilacqua, Boileau e Drinkwater. Il vino è sempre stato una delle principali droghe impiegate dagli esseri umani come via d'uscita dal proprio io isolato. Il sintomo finale della ubriachezza di gruppo, però, è quasi sempre la violenza

VANNOZZO, *Le rime*, a c. di A. MEDIN, Bologna 1928, frottola CLXXVII, vv. 97- 302) « Guarda: la baesinne se ne sta dietro alle sue botti, fra due cande: la sala è grande con soffitto di quercia annerita, con travicelli affumicati. Tutt'intorno regnano banchi, tavole zoppe, piene di bicchieri, pinte, gotti, tazze, brocche, fiaschi, bottiglie e altri arnesi del genere. In mezzo ci sono altre tavole e altre sedie, su cui troneggiano heuques, che sono cappe da comare, cinture dorate, zoccoletti di velluto, cornamuse, pifferi e cimberli. In un angolo c'è una scala che conduce al piano di sopra. Un gobbetto pelato suona un clavicembalo sorretto da piedi di vetro che ne rendono stridulo il suono. Balla, pancione mio! Quindici belle squaldrine sono sedute, chi sulle tavole, chi sulle sedie a cavalcioni, curve, diritte, appoggiate sui gomiti, reverse, coricate sulla schiena o sul fianco, a piacer loro; vestite di bianco, di rosso, con le braccia nude, nude le spalle e il petto fino a mezzo il corpo. *La leggenda di Thyl Ulenspiegel*, cit., p. 284.

⁵² « Tre cose solamente mi so' in grado / le quali posso non ben fornire, / ciò è la donna, la taverna e il dado; / queste mi fanno 'l cor lieto sentire. / Ma sì me le convèn usar sì rado, / ché le mie borsa mi mett'al mentire ». *Poeti giocosi al tempo di Dante*, a c. di M. MARTI, Milano 1956, p. 192.

⁵³ FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1486, p. 24.

⁵⁴ « M.a Margarita, fiola de Lorenzo de miser Diotalvi fiorentino e donna de miser Francesco de j Albici, in Cesena non beveva vino, et esendo gravida, li fo detto se non bevesse vino che la si moriria nel parto et non ne volendo bere, come ebbe parturirito et indebolita, se mori. ». FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1497, p. 80.

maniacale. Ciò culmina in gratuite distruzioni, feroci automutilazioni, fratricide crudeltà senza scopo. Se ne potrebbe parlare a lungo in chiave junghiana: l'anima di un gruppo omogeneo, verso quella isolata, pare comportarsi come quella suggestiva figura matematica definita come frattale. Ciò che conta per il bevitore è la consapevolezza, anche se solo per un'ora o due, anche se solo per pochi minuti, di essere o potersi credere un altro, o meglio qualcos'altro di diverso dall'io isolato. La sessualità dell'Eden e della fogna hanno, anche loro entrambe, il potere di trasportare l'individuo oltre i limiti del suo io isolato. L'atto sessuale, come droga, è al pari del vino? Perché no? È una ipotesi sociologicamente accettabile anche se l'analisi dell'assunto implicherebbe sfrugliamenti al limite della pornografia. Se ne fa grazia ai lettori.

Nel medioevo e nel rinascimento si beveva sempre, e non solo in taverna. Ma lì si frequentavano anche donne di bassa reputazione, si chiacchierava e si giocava. Concisamente e brutalmente, il Fantaguzzi sintetizzava la vita dei frequentatori delle taverne, più votati agli eccessi e perciò pronti alla rovina del patrimonio familiare:

Salustio de miser Tomaso de Mainardi da Cesena in questi tempi fece el diluvio trusiano robba per più de libre dieci milia: bocha, chulo, dado⁵⁵.

Un gioco molto amato, ma assai pericoloso per la quiete e la morale pubblica, era quello dei dadi⁵⁶. Nell'Archivio di Stato di Firenze si cita più volte l'osteria del Frascatò dove si giocava alla tavola e si accenna alla piccola folla che si riuniva intorno ai giocatori, per godere di quello che, allora, assurgeva ad un vero e proprio spettacolo⁵⁷. Riscaldati dal vino e dal gioco, dall'eccitazione delle vincite o dallo sconcerto delle perdite spesso rovinose, gli uomini si lasciavano andare a

⁵⁵ *Ibid.*, per l'anno 1480, p. 14.

⁵⁶ Secondo il Sacchetti bisognava impedire di giocare ai dadi o alla « zara », « la qual'è biestemmar Dio, consumare le ricchezze, congiugnimento di superbia e ira, per avarizia cercar furti e ruberie, uccidere ». F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a c. di E. FACCIOLI, Torino 1970, nov. CXXII, pp. 319-320.

⁵⁷ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Provvisori, Registri*, 123, 8 agosto 1432, cc. 162v-154r. Citato da G. CHERUBINI, *Il lavoro, la taverna, la strada*, Napoli 1997, p. 197.

bestemmie e facilmente menavano le mani, da cui derivavano fatalmente risse e ferimenti. Qualche giocatore rabbioso, come racconta Boncompagno da Signa, agitava furiosamente i dadi, invocava con voce demoniaca i punti desiderati e bestemmiava Dio, la Vergine ed i santi, se non uscivano i punti invocati. Il giocatore accanito venerava Bacco e i dadi e riusciva a scommettere su tutto⁵⁸. Si comportava al modo opposto di chi, normalmente, cercava di ingraziarsi il cielo per avere fortuna nel gioco⁵⁹, ed erano i più. I giochi costituivano un elemento inseparabile di questo tipo di vita.

Giocho de schachi, in questi anni, fo ritrovato et per tutti usato in Italia⁶⁰.

Fra i ceti popolari della società, soprattutto nelle città, i giochi d'azzardo erano la forma principale di *otium*; il gioco e la taverna riempiva-

⁵⁸ « Come un ladro greco, nell'antichità classica, confidando in Hermes come protettore dei suoi atti, se il suo raggio non aveva buon fine, sfigurava, per il dispetto, tutte le erme che incontrava lungo la strada, così il cristiano che ha affidato un sogno alla protezione di un santo, se il sogno non si realizza, ritiene che l'unica protesta significativa, anche per la sua anima, sia lo sfregio dell'immagine del Supremo o del Santo, membro della sua corte. Chi sfregia un simbolo sacro non è certamente un ateo, ma è solo un credente deluso. L'ateo, lo si sa, si limita alla bestemmia convenzionale, così soggettivamente asettica da sfiorare il dire rituale delle preghiere. Lo sfregio alle immagini sacre in caso di sventura o sfortuna e l'offerta apotropaica delle immagini concrete del miracolo ottenuto (braccia, gambe, mani, occhi, teste di cera, di marmo, di metallo) sono aspetti estremi di un'unica religiosità antica e mai sopita nell'animo degli uomini, forse fino alla metà di questo secolo, e forse esistente tuttora. In Puglia c'era una chiesa assai bella con un portale finemente scolpito e, nella lunetta, la Vergine in trono con il Bambino, fiancheggiata da due angeli (...) Durante una festa della Madonna una compagnia di biscazzieri e bari insieme ad una scostumata donna tedesca si erano messi a giocare a dadi proprio davanti alla chiesa. La donna perse e, infurientita (*sic*), fece uno sproposito: coprì la Madonna di insulti e le gettò contro una pietra, provvidenzialmente deviata dalla mano di uno dei due angeli che, da quel momento in poi, rimase con la mano aperta nel gesto della difesa. Gli astanti si gettarono sulla donna, la legarono e la bruciarono sul fuoco ». Cit. da A. & C. FRUGONI, *Storia di un giorno in una città medievale*, Roma-Bari 1997, pp. 90-91. « Poi ci alzammo e ci recammo al piazzale dei giochi, dove si stavano facendo tornei di dadi e le bestemmie venivano giù a migliaia di migliaia, a galere, a barconi, a bauli, a torrenti. Il piazzale era (...) ricoperto di mantelli e gremito di tavoli intorno a cui stavano i giocatori; ogni gruppo aveva tre ossi di briccone squadrati, ovvero ossa di dadi, a cui affidava la propria fortuna visto che i suddetti dadi dividevano i quattrini dei componenti dando all'uno quello che toglieva all'altro. (...) Chi vinceva rideva, chi perdeva stringeva i denti ». *L'avventuroso Simplicius*, cit. pp. 160-161.

⁵⁹ « S'io son ruffiano, Cristo, o se mai fui, venga sei, quattro e dui ». *Le rime*, cit., frottole CLXXVIII, vv. 113-114.

⁶⁰ FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1489, p. 30.

no quasi del tutto il tempo libero della gente. Il gioco era un segno di allegria e di svago e chi non giocava quasi non era degno di fare parte di una compagnia. Nella IV novella della IX giornata del Decamerone, Giovanni Boccaccio narra di messer Fortarrigo che in una taverna di Buonconvento, nel contado senese, dilapida al gioco i beni suoi e quelli di Cecco Angiolieri. Nella miniatura che la rappresenta vediamo un interno con tavolo da gioco e giocatori intorno, in piedi o seduti, i dadi gettati sul tavolo, sul quale compaiono i mucchietti di monete di chi partecipa al gioco⁶¹. Ma al mondo del gioco, fin dai tempi remoti, partecipano i giocatori di professione ed i bari⁶². Le truffe nel gioco e

⁶¹ Per una rappresentazione verosimile delle taverne nel medioevo possono essere utili una miniatura spagnola del XIII secolo di un manoscritto delle *Cantigas de Santa Maria* di Alfonso X (Biblioteca del museo dell'Escorial, T.I. 1) e una miniatura francese del XV secolo di un manoscritto dei *Fatti e detti memorabili* di Valerio Massimo (BIBLIOTECA NAZIONALE DI PARIGI, Fr. 6185, f. 51). Nella prima la scena di taverna si presenta in tutta la complessità evocata dalle fonti scritte, con bevitori che tracannano vino da grossi boccali riempiti dal taverniere, con giocatori di dadi stretti intorno ad un basso tavolo opportunamente dotato di sponde, con un avventore che abbraccia e bacia una donna. Nella seconda tre giocatori di dadi seduti su dei panchetti circondano un tavolo rotondo, mentre un quarto, in piedi, sembra seguire il gioco ed una quinta persona, forse il taverniere, sonnecchia in un angolo seduto su una sedia. In un locale contiguo è scoppiata invece una rissa tra due giocatori di carte ed una terza persona sembra trattenere il giocatore che, alzatosi in piedi, ha estratto il pugnale. *Il lavoro, la taverna, la strada*, cit., p. 202. Una vicenda analoga è raccontata nel *Lazarillo de Tormes* (trad. it. G. GRECO, Milano 1990, p. 66): « Quella stessa sera, dopo cena, lui e l'alguacil cominciarono a giocarsi il bicchiere della staffa, ma durante il gioco presero a litigare e a insultarsi. Lui chiamava l'alguacil ladro e l'altro gli rispondeva dandogli dell'imbroglione. A questo punto il signor commissario mio padrone prese una gran picca che stava all'ingresso della stanza dove stavano giocando e l'alguacil mise mano alla spada che portava alla cintura. Col chiasso e le urla che seguirono accorrono ospiti e paesani e si mettono in mezzo, mentre loro, infuriati, cercano di sbarazzarsi di quelli che li separano per accoppiarsi l'un l'altro. Ma poiché con tutto quel trambusto la gente s'era andata ammassando e la casa ne era ormai piena, vedendo che non potevano affrontarsi con le armi, si scambiarono ingiurie ».

⁶² Tra i dadi falsi c'erano gli « olandesi » che si fanno rotolare di striscio: le facce che portavano il cinque e il sei erano piegate a schiena d'asino, ma di quegli asini magri su cui si fanno sedere i soldati (per punizione); c'erano poi quelli di « terra alta » che si gettano dando loro « l'altezza bavarese » se si vuole tirare con un buon risultato; alcuni erano di corna di cervo, leggeri in alto e pesanti in basso; altri erano stati riempiti di mercurio o piombo, altri ancora di crine, di spugna, di pula, di carbone; altri avevano angoli acuti, altri ancora li avevano arrotondati; alcuni erano lunghi come clave, altri erano larghi come tartarughe. Con tali ossi di briccone si spiavano, si pizzicavano, si portavano via reciprocamente il loro denaro che magari era stato rubato a sua volta e conquistato con pericolo della pelle o con grande fatica e lavoro. *L'avventuroso Simplicissimus*, cit., p. 161.

la prodigiosa capacità di vincere sempre, sono una delle principali fonti di guadagno per i membri della malavita e di ciò dà un quadro ambientale di notevole bellezza Miguel Cervantes nelle sue *Novelas ejemplares*⁶³. Dice Fantaguzzi: « Marcho, barbiero de Cesena, giughando a Ferara o facendo del dato (dei dadi?) li fo tagliato el dito grosso »⁶⁴.

Le locande sono i luoghi tipici del furto. Le camere in comune, condivise spesso da persone estranee, davano facile occasione per rubare i soldi dalle scarselle dei compagni di camera.

Buschaglia, assassino, quest'anno in Cesena la notte in l'ostaria assassinò uno merchante e rubollo⁶⁵.

Fra' Bernardino da Siena, in un suo famoso sermone, affermava che il luogo in cui si gioca è teatro di bestemmie, imbrogli, perdita di tempo, oziosità. La taverna è una sorta di controchiesa, di contropieve, e pievani vengono da lui definiti i tavernieri, vicari i bari, incenso l'odore dei fegetelli, parrocchiani gli ubriachi che frequentano queste chiese contrarie a Dio, preti sono i giocatori, canoniche le meretrici, canonici i ruffiani⁶⁶.

La marginalità, nella città, era fatta di oziosi, di bari al gioco con l'abilità dei giocolieri, di ladri professionisti, di assassini prezzolabili, di ex soldati: militari senza guerra⁶⁷, di lavoratori di giornata (che non venivano mai chiamati al lavoro nel reclutamento mattutino nella piazza del mercato), di mendicanti di professione od occasionali, di cosiddetti « poveri vergognosi », di preti senza parrocchia, di frati senza con-

⁶³ Ma i giochi d'azzardo sono per i balordi non soltanto uno dei mezzi per arraffare soldi ma anche un modo per sperperare i guadagni ladreschi. Diventano il loro passatempo preferito, per scacciare la noia e l'ozio. Le ricerche sociologiche, concernenti gli ambienti criminali moderni e il mondo dei protettori delle prostitute, dimostrano che anche oggi questa gente passa la maggior parte del tempo praticando giochi d'azzardo.

⁶⁴ FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1460, p. 6.

⁶⁵ *Ibid.*, per l'anno 1486, p. 25.

⁶⁶ S. BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari*, edite dal p. C. CANNAROZZI o.f.m, *Predicazione del 1425 in Siena*, Firenze 1958, I, pp. 173-186, 268.

⁶⁷ Grazie alle condizioni di guerra favorevoli (la costante presenza in città delle guarnigioni), certamente doveva essere alto, in Cesena, il numero delle prostitute ed assai sfrontato il loro modo di adescare i clienti.

vento⁶⁸, di studenti senza voglia di studiare nello *studium*, di alcolizzati, di giullari ed attori di strada, di saltimbanchi, di guaritori di piazza⁶⁹. È possibile che dalla corte delle prostitute mancassero solo poche categorie di povertà: gli onesti precari, le non sempre oneste serve di famiglie altolocate, le lavoratrici nella tessitura e nel cucito, i bambini di strada non sempre orfani ma spesso abbandonati, i poveri per scelta, gli eremiti, gli anacoreti. La marginalità di Cesena, nel cinquecento, non doveva essere troppo dissimile da quella raccontata da tanti ottimi storici nelle altre città coeve, dell'Europa occidentale. Il mondo della marginalità medievale è stato splendidamente raccontato in versi dal grande poeta francese François Villon, forse assai meglio che dagli storici. Poiché la marginalità non appare dissimile fra landa e landa, almeno da quanto si conosce attualmente, si sono usati, in questo elaborato, accanto a quelle fantaguzziane, anche citazioni di versi del poeta parigino⁷⁰.

Si ha la sensazione, trattando questo argomento inconsueto, di avere ancora troppi pochi ganci a cui cercare di appendere la nostra tenda interpretativa. Nel cercare di esplorare l'ambiente della marginalità la statistica giudiziaria ci è indispensabile, ma non ci può venire troppo in soccorso. Siamo allora costretti, cronachisticamente (quasi giornalmisticamente) a concentrare la nostra attenzione sulla sorte delle singole persone: nella maggioranza dei casi abbiamo solo una cronaca di piccoli avvenimenti; col rischio concreto che, analizzando troppo finemente (magari!) le singole parti, si finisca per perdere totalmente di vista il tutto⁷¹.

⁶⁸ In un codice di regole emanato nel 1668, era decretato che i frati dell'ordine dei Minimi non fossero scomunicati se « nel cedere alle tentazioni della carne, o prima di commettere un furto, avessero prudentemente lasciato l'abito talare. ». H.C. IEA, *Storia dei Celibato Sacerdotale*, cap. XXIX, in *La Chiesa Tridentina*, citato in *I diavoli di Loudun*, cit., p. 20, in nota.

⁶⁹ Come esempio, si riferisce la predica finale di Simplicius: « Io, nei miei lunghi viaggi, ho potto consultar le carte e apprendere le arti dei giavanesi delle Indie orientali i quali raggiungono, dritti, sani e limpidi di mente, il trecentesimo, quattrocentesimo e cinquecentesimo anno di età. Tali arti le ho portate in Europa per l'utilità di chi ne ha bisogno e, con il presente foglietto, annuncio ai medesimi che si può trovare rimedio sia alle mancanze che alle sovrabbondanze del loro corpo come del loro animo ». *L'avventuriso Simplicissimus*, cit. p. 615.

⁷⁰ GEREMEK, *I bassifondi di Parigi*, cit.

⁷¹ Per quanto affermato mi soccorre la citazione del Trovanelli fatta da Bazzocchi: « La storia locale ha la sua speciale importanza, e serve a integrare e a comprendere la generale.

Questo popolo marginale viveva sostanzialmente alla giornata, o con prospettive di assai breve periodo (organizzare un furto o un abigeato, o una rapina, o un sequestro di persona o, solamente, il pranzo e, dopo, la cena). Era gente che non rifiutava sistematicamente un'occupazione (al contrario di quanto affermava per iscritto e dai pulpiti la classe dominante di allora), ma lavorava solo quando gli era necessario, alternando i lavori manuali ai furti, alle truffe, all'accattoneggiamento. Questo modo di agire implicava un concetto della vita ancora più incomprensibile oggi che nel tempo d'allora: operare solo per la immediata fruizione ⁷².

Ciò che rendeva il potere sostanzialmente imbecille di fronte a questo modo di pensare e di agire era, al di là delle possibili lusinghe del denaro, l'incapacità totale di comprendere come ci si potesse risvegliare al mattino senza la prospettiva del pasto del mezzogiorno, ed essere ciononostante felici. Questa filosofia, sostanzialmente effimera, è sempre stata trasversale al mondo degli emarginati, in tutti i tempi, fino all'oggi. Scriveva (o diceva) Antonello da Campofregoso sul modo di pensare dei vagabondi:

Solo la libertà fa costoro\ vivere felici 'n povertà estrema\ quella stimando più
ch'argento et oro;\ passion non hanno che lor cor li prema\ né son subietti a
tribunale e foro ⁷³.

Il ladro dissipava il rapinato; il baro e l'imbroglione strusciavano il frutto delle truffe; il mendicante si beveva il mendicato; il giocoliere si

(...) Nelle scienze morali del pari che nelle naturali, lo studio degli esseri piccoli ha spesso tanta importanza, quanto quello dei grandi. » D. BAZZOCCHI, *Caos*, cit. p. XI.

⁷² In G.C. CROCE, *Banchetto de' malcibati, Comedia dell'Academico Frusto*, Ferrara 1601, è detto: « Se di casa esco fuora/ e per Dio chiedo un quatrino/ tutti dice « va', lavora »/ « va' lavora », ahi fier destino,/ non ne trovo in mia bon'hora:/ così resto a capo chino,/ ahi fortuna cruda e ria./ citato da P. CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo*, Milano 1993, p. 94. Nella Canzon sopra tre compagni, in *Contrasto di Zan Salcizza e Scatolin*. Con alcune canzoni, sonetti e villanelle. In *Opera ridiculosa, e dilettevole*, di Anonimo, Carmagnola, Marc'Antonio Bellone, 1617, c. 3c. è detto altrettanto bene: « Andem cercan tutt'el di per sta terra,/ E mai nissun ne chiama, oh che destin!/ Guzza cortei, conca lavez, spazza camin,/ Tutti tre disperat senza un quatrinn./

⁷³ ANTONELLO DA CAMPOFREGOSO, *L'emporio di Minerva*, in *Opera Nova*, Venezia 1601, citato da P. CAMPORESI, *La maschera*, cit., p. 79.

trastullava l'incasso; il soldato sgominava il bottino di guerra; il brigante di strada violentava l'estorto; il lenone, la mammana e la stessa prostituta facevano sensuale gozzoviglia viziosa, nel cibo e nel vino, dei profitti.

Nei censimenti delle grandi città occidentali dell'Europa del cinquecento le percentuali di rappresentazione dei ceti sociali sono assai simili: i veri ricchi sono circa il 10%, i veri poveri il 20%; nel 70% restante vi è una modesta quota di piccola borghesia commerciale ed una più rilevante di proletariato artigiano. Nella Cesena rinascimentale ricchezza e profonda miseria molto spesso erano a stretto contatto, quasi fisico, come nel quartiere della Chiesa Nuova: e ciò vi appariva più vistoso che nei secoli successivi⁷⁴. Per comprenderne lo stato potrebbe essere utile quanto A. Huxley afferma della città di Loudun⁷⁵. Le vie dei ricchi si toccavano con quelle dei poveri, le residenze dei borghesi assai spesso confinavano con quelle dei miserabili. La differenza si presentava, negli stessi cortili comuni⁷⁶, non solo orizzontal-

⁷⁴ Dice il Trovanelli, del quartiere della Chiesa Nuova, nel suo scritto sopraccitato del 1895, forse con una vena di nostalgia (o di rincrescimento per il danno operato?): « La sera, con la scarsa illuminazione ad olio, che precedette l'impianto del gas, la strada, con l'interminabile e oscuro portico, elevato notevolmente sul livello stradale, con gli archi e i pilastri ineguali, con le scalette rotte e irregolari, aveva qualche cosa di medioevale. Il viatore solitario, che moveva sotto quel portico, e gettava lo sguardo sotto la via sottostante, e, al di là, scorgeva indistintamente gli angusti vicoli conducenti alle mura, non poteva talvolta difendersi da una impressione, di un senso di mistero ».

⁷⁵ « Alle porte della città due cadaveri pendevano, in decomposizione, dalle forche municipali. Entro le mura vi erano le solite strade sporche, la tradizionale gamma di odori, dal legno bruciato agli escrementi, dalle oche all'incenso, dal pane sfornato ai cavalli, ai porci e all'umanità non lavata(...) i poveri erano la maggioranza trascurabile ed anonima della città (...) », HUXLEY, *I diavoli di Loudun*, cit., p. 16.

⁷⁶ La differenza, oltre che formale, era sostanziale della diversità dei due popoli contigui: la morale piccolo borghese era quella della casa come un rifugio, dalla porta inferrata e inchiodata, dall'uscio ostilmente chiuso, contrapposto alla porta aperta e ospitale del piccolo popolo. Ma questo sistema chiuso e difensivo veniva travolto quando compariva la carestia o la pestilenza. In quelle occasioni le difese domestiche non servivano più a salvaguardare la famiglia affamata o ammalata e la casa apriva le sue porte inutilmente ferrate sulla strada dove si aggiravano altri uomini miseri, sconsolati e derelitti. La solidarietà personale e di gruppo è sottolineata dal giullare Belisario di Cingoli quando dice: « Non lassar mai compagnia/ In mezo del impiccio:/ Chi fa come lo riccio/ Parte compagnia presto ». *Barzeleta de Meser Faustino da Terdocio in laude dela pecunia et la autorità de Salomone in frotola de Belisario da Cinguli con alquanti scritti artificiososi*. Opera nuova, Venezia, Niccolò Zoppino, s.a., c. b2, vv. 34-37.

mente ma anche verticalmente, nelle singole abitazioni, da un piano all'altro ⁷⁷.

Come già si è sottolineato, le strade della Cesena del cinquecento, come di tante città coeve, erano piene di giovani in cerca di lavoro, che non avevano ancora i titoli per diventare maestri dell'arte. Essi costituivano un numeroso gruppo di gente abitante ovunque (al dire degli storici francesi), per gli organi di polizia urbana. Erano anche più sporchi della restante popolazione, che già emanava normalmente il caratteristico olezzo del lozzo ⁷⁸. Tra questi si creavano, in modo spontaneo, legami di conoscenza: s'incontravano nella piazza del mercato, nelle chiese o davanti ad esse, nelle taverne e nei vicoli malfamati. È questo il tipo di rapporto che troviamo spesso all'origine dei crimini. Bevendo vino in taverna nascevano progetti di scasso, di rapina, di spedizione ladresca.

Fo rubato una cassa con libre 100 di notte a Mateo de Galasso speciale in piazza in Cesena quest'anno ⁷⁹.

⁷⁷ Si può dire che da un piano all'altro cambiasse la condizione sociale degli inquilini. Facendo le scale delle abitazioni si potevano percorrere i vari gradi della gerarchia patrimoniale e sociale. Il pianterreno, con le finestre che davano sulla strada, permetteva di esercitare attività commerciali od artigiane. I piani superiori erano di tipo abitativo. Molto spesso all'ultimo piano abitano le donne definite *filles* in documenti francesi quasi coevi. L'ultimo piano era quasi sempre una soffitta, la cui cubatura era ancora più ridotta dalla curvatura del tetto. Senz'altro locali del genere erano occupati dalle persone più povere. È possibile che la descrizione della via del Coccodrillo che Fuchs fa nel suo *Le botteghe color cannella*, sia così atemporalmente vera da attagliarsi agli ambienti proletari, anche di Cesena. Dice Huxley (*I diavoli di Loudun*, cit.): « La notte il bambino veniva spesso preso nel letto dalle donne che esse condividevano nude con altre donne o con uomini o con i loro mariti. Sembra molto probabile che dall'età di quattro o cinque anni il bambino conoscesse tutti i fatti della vita e li conoscesse non soltanto per sentito dire, ma per averli visti. Ciò sembra tanto più probabile dato che una casa di allora mancava del tutto di riservatezza. Gli architetti non avevano ancora inventato i corridoi. Per passare da una parte all'altra del fabbricato si attraversava una successione di stanze altrui, nelle quali poteva stare accadendo qualunque cosa. Era il carattere della architettura ambientale di allora: era difficile evitare lo spettacolo di altri che nascevano, morivano, soddisfacevano i bisogni corporali o facevano all'amore ».

⁷⁸ Nell'esame di coscienza che il vecchio marito consiglia di fare alla giovane sposa, giunta al peccato di orgoglio, le suggerisce di ammettere: « Non ho donato nulla ai poveri in nome di Dio. Al contrario ero riempito di sdegno e di disprezzo nei loro confronti; poiché mi parevano tutti ripugnanti, fetidi e puzzolenti, non li lasciavo avvicinare e scappavo via per non vederli. » *Le mesnager de Paris*, a c. di G.E. BRERETON, Paris 1994, lib. 1, cap. 3, 39 pp. 76-77.

⁷⁹ FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1497, p. 73.

Spesso, però, partivano assieme per divertirsi e progettavano trasgressioni, di solito più o meno innocenti per l'ordine pubblico⁸⁰.

Una note in Cesena fo rubato tute le anguille delli burchi in Cesena et molti ebene de la corda et Serafino fo impersonato e sbandegato⁸¹.

Gli incontri in taverna fornivano anche l'occasione per vantarsi delle prodezze a delinquere: davanti ad una tazza di vino; in osterie note come ritrovo di ladri, si svolgeva una vera e propria gara riferita al numero ed al carattere dei furti commessi, come prova di abilità, agilità e astuzia⁸². Quando il furto assumeva un carattere più regolare e le sue dimensioni si facevano maggiori, diventava necessario operare insieme. Per le bande di briganti di strada Cesena non era tanto un luogo d'azione quanto, soprattutto, un posto per il divertimento, un punto di sosta, un quartiere invernale. La città, per loro, costituiva l'affermazione del successo e li attirava con la prospettiva di una vita allegra: baldoria per le strade, incontri nelle taverne e nei bordelli⁸³. Da una parte il malfattore sapeva

⁸⁰ Dice il RIVA, *Giuliano Fantaguzzi*, cit., p. 252, « Essendo stato il giovane Giuliano accusato di furto assieme ad altri coetanei, il padre Guasparo « di principali ricchi di questa terra » riuscì tuttavia a pagare illecitamente il governatore pontificio, perché considerasse il reato del figlio come semplice scappatella giovanile » e, per affermare ciò, cita J. ROBERTSON, *The Return of Cesena to the Direct Domination of the Church after the death of Malatesta Novello*, « Studi Romagnoli », XVI (1965), pp. 123-161, cfr p. 148, nota 85.

⁸¹ FANTAGUZZI, *Caos*, per l'anno 1497, p. 69.

⁸² « Naturalmente fra di loro i ladri parlavano una lingua convenzionale, già messa in versi da Villon, e da Giulio Cesare Croce definita lingua zerga nella sua *Questione di vari linguaggi*, dove s'intende le ragioni allegate da diversi galant'huomini corsi a questo romore per farli far pace. E finalmente, come un Todesco gli accorda con patto d'andar tutti insieme all'Hostaria ». *Opera nuova, ridicolosa, e bella composta dal già M. GIULIO CESARE CROCE*, Bologna, per lo Cochi, al pozzo Rosso, 1618. Un esempio: « Dicean tra loro: calcagno sta' a lumare/ Mentre gli osmi si stanno a martinare,/ Se si può gramignare/ O tappo, o manzo, o scorso o figadello/ Pien de piaseri e porgilo a monello;/ E balchimo bello, bello// Compra il porco e truccar per calcosa/ E andar a stibiar a una cerchiosa/ Dove con la foiosa/ Spilaremo i pennacchi nel coschetto/ (...) » citato in *La maschera di Bertoldo*, cit., p. 134.

⁸³ « S'alcun vuol meco la gatta/ Venghi pur allegramente,/ Ch'io l'aspetto arditamente/ E son qua con l'arme in man./ Son quel bravo Gobbo Nan./ Conosciuto son per tutto,/ Per le strade ed i sentieri,/ Tutti gli osti o i betolieri/ Sulla lista scritto m'han./ Quando vado per la via/ Ognun slarga e sgombra il passo/ Com'io fussi un satanasso/ E ciascun mi sta lontan. Le tremende bravate fate dal Gobbo Nan, contro coloro che vanno cridando per Milan, Quam quam, Hastu visto lo Gobbo Nan ». DI G.C. CROCE, Bologna, Eredi del Cochi, s.a., pp. 1-2.

di correre il rischio di essere catturato e punito in modo esemplare per i suoi delitti; dall'altro fidava sulla sostanziale inettitudine della giustizia e sulla facile corruttibilità (quando non complicità) di chi doveva reprimere i delitti⁸⁴. Le alterne vicende della guerricciola del Valentino fecero sì che, nei primi anni del XVI secolo, le bande armate potessero avvicinarsi fin sotto alle mura di Cesena. Queste truppe operavano come reparti organizzati, abituati però alla rapina, e di solito vivevano a spese del popolo. Erano truppe che esercitavano indifferentemente l'arte della guerra e quella della rapina⁸⁵.

Mastro Donino da Forlì, fabro in la ghiesa nova, fo morto da li soldati avea in casa, per volere difendere le fiastre sue assai bone robbe che non fosse svergognate da loro⁸⁶.

I briganti da strada del XII e XIV secolo e le grandi compagnie del XV e del XVI secolo erano in realtà espressioni dello stesso fenomeno⁸⁷. Ad

⁸⁴ Il concetto è ben espresso da François Villon quando afferma nella sua ballata *Belle leçon aux enfants perdus*: « Qu'ung chascun encore m'escoute! / On dit, et il est verité, / Que charterie se boit toute, / Au feu l'yver, au bois l'esté: / S'argent avez, il n'est enté, / Mais le despendez tost et viste, / Qui en voyez vous herité? / Jamais mal acquest ne prouffite ». GÉREMEK, *I bassifondi di Parigi*, cit.

⁸⁵ La guerra si confermava, anche allora, un importantissimo fattore criminogeno. Essa provocava la disorganizzazione sociale attirando le persone verso i facili guadagni: quando gli uomini abbandonavano i loro mestieri abituali, si assuefacevano facilmente all'uso della forza fisica, al ricorso alla violenza, al disprezzo dei deboli. L'espandersi della professione del militare provocava la nascita di compagnie armate che dal servizio disciplinato passavano facilmente ad attività criminose in proprio. In alcuni casi si trattava di soldati che talora compivano degli abusi, in altri, i più frequenti, si trattava di criminali pericolosi. Ma la frontiera che divideva gli uni dagli altri era, ancora una volta, assai labilmente segnata.

⁸⁶ FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1502, p. 167.

⁸⁷ Nel XV secolo ricorreva una ballata definita « Guardatevi da Savary ». Era una canzone del tempo di Carlo VIII che raccontava in che modo il mercenario diventa brigante: « Noi non porteremo più spade, / Né gli uomini d'arme né gli arcieri; / Hanno rovinato i nostri quartieri; / Per il soldato / È un gran danno perdere il soldo. / Le nostre lance vi si sono rotte, / Le nostre spade non hanno più punte; / Deruberemo la popolazione dappertutto; / Per il soldato / È un gran danno perdere il soldo. / Grideremo tutti insieme: / « Ah! Nobile re, avete torto; / Vostro padre, che ora è morto, / Non ci fece mai perdere il soldo ». *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, cit., p. 49 citazione da P. CHAMPION, *Notes pour servir à l'histoire des classes dangereuses en France, des origines à la fin du XV^e siècle*, in L. SAINÉAN, *Les sources de l'argot ancien*, 1, Paris, 1912 p. 359. « Tommaso di Courcy sembra – dice Guiberto de Nogent, cronista francese dei primi anni del XII secolo – avesse conseguito fama e il potere di portare alla rovina moltitudini avendo cominciato a depredare in giovanissima età i poveri e i pellegrini di

esse erano strettamente legati i balordi isolati od organizzati in bande, i vagabondi ed i mendicanti⁸⁸. A loro proposito lo stile di vita nomade ne favoriva l'inserimento nell'ambito della malavita. Così i mendicanti facevano spesso parte, anche se in modo estemporaneo, di bande, organizzando con loro le rapine o facendo da spie o da pali. Si è spesso sospettato, nel XVI secolo, che i mendicanti, come i ladri o in associazione con essi, fossero organizzati in una sorta di secondo stato alternativo a quello dominante.

Il vagabondo appariva come il marginale per eccellenza, ma il suo *status* poteva essere ambiguo e confuso assai spesso con quello del pellegrino. Egli, confuso spesso anche con lo straniero pericoloso, sempre suscitava paura e avversione da parte delle comunità organizzate. Quando si creavano, per qualsiasi ragione, momenti di difficoltà per la società cittadina, i vagabondi erano i primi ad essere allontanati. Dice il Fantaguzzi, per l'anno 1483: « Questo anno per la carestia fo cazato via li forestieri et poveri homini da Rimini, Cesena, Ravenna, Forli, Fenza e Cervia, e molti ne morirono di fame »⁸⁹.

Com'è ovvio, un mendicante itinerante non era sempre un truffatore o un criminale. Eppure, nella coscienza sociale dell'Europa medievale la marginalità era il più delle volte considerata come equivalente della criminalità. Gente di cattiva reputazione, ladri, briganti, vaga-

Gerusalemme. Malgrado, o grazie alla sua fama di crudeltà nel terrorizzare i prigionieri per farsi pagare enormi riscatti, fu proprio lui che i cittadini di Laon scelsero come campione quando il re di Francia inviò contro di loro le truppe avendo loro ucciso il vescovo e molti membri della nobiltà locale per vendicarsi del ritiro del diritto della città a proclamarsi comune indipendente ». *I reietti del Medioevo*, cit., p. 70.

⁸⁸ « È anche un fatto, com'è affermato, che alcuni di detti coquillards sono scassinatori di forzieri, scrigni e tesori. Altri usano l'abilità delle loro mani per truffare al cambio di monete d'oro a spiccioli o viceversa o nell'acquisto di merci. Altri fabbricano, trasportano e vendono falsi lingotti d'oro e catene che sembrano d'oro. Altri portano e vendono falsi gioielli, in luogo di diamanti, rubini ed altre pietre preziose. Altri alloggiano in una taverna con dei mercanti e si fanno derubare, loro e i mercanti, da un complice e poi denunciano il furto insieme ai mercanti. Altri giocano con dadi truccati e vincono tutto il denaro di quelli che giocano con loro. Altri usano a carte e a campana, trucchi che nessuno riesce a vincerli. E ciò che è peggio, la maggior parte di loro sono grassatori e banditi dei boschi e delle strade, ladri e assassini ed è perciò che possono condurre vita così dissoluta ». ARCHIVI DEL TRIBUNALE DI DIGIONE, *Archives Nationales*, 180, n. 9, (Fonds du Collège de Navarre). Citato da *I reietti*, cit., p. 135-136.

⁸⁹ FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1483, p. 17.

bondi, devianti sessuali, eretici o semplici dissidenti religiosi erano considerati in modo analogo. Per ottenere denari i vagabondi si davano da fare non solo suscitando elemosine per la propria miseria, ma anche divertendo i passanti o la folla durante le fiere o anche gli invitati ad un banchetto nuziale ⁹⁰.

Uno atteggiato de Corsicha fu a Cesena quest'anno et fece cose stupende e maraviose in su la corda ⁹¹ e Zuanno da Milano, oste a la Campana de Cesena, apriva per forteza de braze e mane uno ferro da cavallo et rompeva un osso et con mane strazava le pancere e falde e fiancali (...) ⁹².

Il suonare strumenti, divertire la gente con le meraviglie e gli animali del mondo ⁹³, il miserabile aspetto del corpo e delle vesti, servivano ad ottenere l'elemosina ⁹⁴. Giullari, cantastorie, rimatori itineranti e cantinbanchi di fiera e di piazza, cantori di mattane carnevalesche, buffoni e ciarlatani, frottolieri e favolisti ⁹⁵, erano gli autori e i diffusori di un gene-

⁹⁰ Nel prologo dei *Canterbury Tales* di Chaucer, nel suo racconto, il mugnaio descrive il sacrestano di una parrocchia di Oxford che: « saltava e danzava in una ventina di maniere » secondo la moda di quella città, « movendo le gambe per tutti i versi; cantava canzoni accompagnandosi con una piccola ribera, qualche volta anche in tono molto acuto e sonava altrettanto bene anche la chitarra. In tutta la città non c'era birreria o bettola, in cui serviva qualche allegra garzoncella, dove egli non bazzicasse per suo sollazzo ». Citato in *Il lavoro, la taverna, la strada*, cit., p. 207.

⁹¹ FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1489, p. 32 e « Uno giovenio de 20 anni franzese alevato in Corsica fo qui a Cesena questo anno in Santo Augusto fece molti atti in su la corda altissimo dificali e pericollosi dignissimi armato a ceco ochi balare con ferri a pedi in pianelle da donna su le balotte far salti capriola senza nulla cosa in mano scrimire. » ibidem, per l'anno 1507, p. 266. È curioso come, a 18 anni di distanza, il Fantaguzzi annoti lo stesso episodio. Non è probabile che il saltimbanco fosse ancora in attività ma è certa l'emozione che aveva suscitato nel diarista.

⁹² *Ibid.*, per l'anno 1497, p. 72.

⁹³ « Questo anno a Cesena venne certi ultramontani e portarono circha 50 monstroi, animali varii stupendi de l'India o Caldea et uno baboino grando commo homo. ». *Ibid.*, per l'anno 1480, p. 13.

⁹⁴ *La Ballade de bonne doctrine* di Villon è una vivace descrizione della vita quotidiana dei vagabondi-giullari: « Ryme, raille, cymballe, lutes,/ Comme fol, fainctif, eshontez;/ Farce, broulle, joue des fleustes;/ Fais, es villes et citez,/ Farces, jeux et moralitez;/ Gaigne au berlanc, au glic, aux quille;/ Aussi bien va, or escoutez!/ Tout aux tavernes et aux filles ».

⁹⁵ Essi soprattutto esaltavano l'arte antica dell'arrangiarsi e di ciò pare emblematica della loro convinzione di scelta coerente, la canzone di Pulcinella: « Ogn'un viva come pò/ Ogn'un faccia quel che sa,/ Vada pure come la và/ L'arte nostra par non ha ». *Mascherata piacevole*

re che divertiva immensamente un pubblico alla buona, rozzo e grossolano, davanti al quale essi recitavano le loro parodie e le loro frottole che procedevano bizzarramente « a sbalzi, per motti e per frasi improvvisamente sboccate sotto la preoccupazione delle rime, nel disordine, nella confusione (...) »⁹⁶. Si dice che, all'inizio, « i comici dell'arte non fossero altro che una banda di guitti senza cultura, quasi analfabeti e pure ruffiani, tutti saltimbanchi che tiravano a campare, disprezzati dagli onesti cittadini che lavoravano, accettati solo nelle fiere e nei festini di signori, che poi se ne liberavano a calci nel sedere come avviene di norma con le puttane quando è finito il carnevale »⁹⁷. L'avversione della Chiesa era fortissima contro gli artisti che si esibivano davanti al pubblico distraendolo dalla preghiera⁹⁸ con divertimenti profani: racconti anche licenziosi, canzoni, musica da ballo, acrobazie. Tale ambiente, definito col termine generico di giullaresco, contava anche molti chierici che, però, si erano già collocati al di fuori dell'ambito clericale. Tutti questi menestrelli che vagavano per città e campagne erano, per la Chiesa, servi inviati dal demonio. I decreti ecclesiastici parlavano con odio costante dei giocolieri come seminatori di immoralità e di svago scellerato. Si faceva eccezione parziale per coloro che raccontavano di eventi edificanti per la virtù e la

da recitare il Carnevale, composta nuovamente, di un Pulcinella, e due Furbi, Viterbo, Pietro Martinelli, s.a.

⁹⁶ E. LEVI, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XII*, Firenze 1908, pp. 87-92: « Giullari, buffoni e uomini di corte ». V. GIAN, *Un buffone del secolo XVI. Fra Mariano Fetti*, Milano 1891. A. LUZIO, R. RENIER, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga al tempo d'Isabella d'Este*, « Nuova Antologia », s. III, XXXIV (1891), pp. 618-650. e E. LEVI, *Un giullare del Trecento: Zaffarino*, citato in *La Maschera di Bertoldo*, cit., p. 249.

⁹⁷ È risaputo che i giullari erano soliti appiopparsi soprannomi di significato perlopiù scurrile. In Germania il soprannome di Ohlenspiegel o Eulenspiegel veniva corrotto nella pronuncia in modo da ottenere un significato osceno. L'espressione giullare deriva da ciullare che vuol dire sfoffere e fottere. Quindi Ciullo d'Alcamo, significa il membro virile d'Alcamo. Usavano un proprio costume eccentrico ma amavano anche i travestimenti: durante un mercato o una sagra montavano all'improvviso su un banco, abbigliati da sbirro, da medico, da avvocato, da prete, da commerciante e lì cominciavano la loro esibizione. D. FO, *Manuale minimo dell'attore*, Torino 1997, p. 16.

⁹⁸ La Chiesa forse non aveva del tutto torto nella sua persecuzione (naturalmente provando a calarsi nella mentalità di allora) se il giullare bolognese Zaffarino, del quattrocento, nel suo Testamentu seu stentamentum (in un codice dell'Accademia di Brera), anziché invocare Dio, secondo la formula consueta agli atti pubblici e privati (« Al nome di Dio »), si rivolgeva al diavolo: « Noi diremo al nome del belo/ Dardinelo(...) ».

fedele, che divulgavano vite di santi, storie di uomini virtuosi⁹⁹. A questo genere di giullari la Chiesa era persino disposta ad assicurare una qualche sua protezione. Nel tempo venne fatta una breccia in questo muro di ostilità che condusse lentamente, nella società medievale, alla legalizzazione morale ed effettiva di questi suonatori e cantastorie. Col passare del tempo i giocolieri incominciarono a ritirarsi di fronte allo sviluppo del teatro vero e proprio, spesso comunque prendendo parte alle rappresentazioni teatrali, entrando nelle compagnie di attori ma conservando, almeno inizialmente, il loro ruolo autonomo di narratori, cantastorie, saltimbanchi ed acrobati, ma soprattutto quello di musicisti, continuando a costituire un elemento indispensabile della trasmissione e della ricezione uditiva della cultura.

Im palazzo di conservatori questo anno fo fatta una ornata e bellissima representatione e comedia de Filetolo e Lisbena sua morosa compagna de Diana¹⁰⁰.

Guardando questa galleria di artisti (quante volte però tagliaborse e ladri di professione!), bisogna ricordare quanto fosse vicina la loro condizione allo stato dei mendicanti. Le offerte che ricevevano, avevano tutto il carattere dell'elemosina. Come i mendicanti e i ciechi, si aiutavano anche loro nell'esercizio del mestiere, suonando o cantando in gruppo. Nel mondo della miseria tutti i mestieri si incontravano e solidarizzavano fra loro¹⁰¹.

⁹⁹ Il piccolo popolo dei giullari ha avuto anche un pittore dedicato. Bartolomeo Bocchini lasciò i pennelli per il teatro ambulante e dipinse « bambocciate » e « capricci » formicolanti di furfanti, mendicanti, ciarlatani e, seguendo il carro della commedia dell'arte mori randagio. Il verso, probabilmente di diletto a lui dedicato da un anonimo, forse è il miglior complimento che Bartolomeo potesse ricevere: « Zagno fra i pittor, pittor fra i zagni ». Citato in *La maschera di Bertoldo*, cit. p. 123. (82) « In un angolo del mercato c'era una bella tenda di tela, tesa su quattro pioli. All'ingresso di questa tenda, un contadino della pianura di Alost, accompagnato da due monaci che lo assistevano per le prebende, faceva vedere ai curiosi devoti, per il tenue prezzo di una patacca, una scheggia dell'osso della spalla di santa Maria Egizia. Egli sbraitava con voce fessa i meriti della santa, e non trascurava di raccontare nella sua ballata come qualmente, essendo senza denaro, ella avesse pagato in buona moneta di natura un giovane navalastro, per non peccare contro lo Spirito Santo rifiutando il salario. E i due frati accenava di sì col capo, che il contadino diceva il vero ». *La leggenda di Thyl Ulenspiegel*, cit. p. 26.

¹⁰⁰ FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1503, p. 172.

¹⁰¹ I nomi dei principali giullari del periodo dicevano chiaramente la loro appartenenza alla classe dei poveri emarginati: Zan Panza di Vacca, Zan Fritella de Val Luganega, Zan Ganassa,

Il modo di vivere del piccolo popolo potrebbe addirittura essere inteso in una luce evangelica. Cristo disse ai suoi seguaci di guardare i gigli, e di osservarli con uno spirito quasi taoista, non come simbolo di un qualcosa fin troppo umano ma per loro fortuna diversi, come creature autonome che vivono secondo le leggi del proprio essere ed in unione (perfetta, salvo l'incoscienza) con l'ordine delle cose. Cristo si deliziava dei gigli proprio perché essi non sono prudenti, perché non mietono e non tessono; eppure sono incomparabilmente più belli dei più magnifici re ebrei. Quello, però, per i considerati benpensanti, era un orrido vivere alla giornata, con il più totale disinteresse personale del proprio (e dell'altrui) futuro. Era comunque una condizione a cui fatalisticamente ci si poteva adattare o a cui sinceramente credere¹⁰², al punto da vantare i delitti commessi, con nomi, luoghi, e merce rubata e da vivere con una forte determinazione di *carpe diem* ovvero: « prendi e godi di tutto quanto ti si propone davanti, al momento: oro, femmine, vino e cibo »¹⁰³. La delinquenza non viveva (e forse non è mai

Zan Massella, Zan Fritada, Zan Padella, Zan Tripò, Zan Trippaldo, Zan Salcizza, Zan Polenta, Panza de pegora, Panza de castrò, Zan Colada, Brasola, il Bocca, Menestrò, Francatrippa e (per noi romagnoli inquietante) Zambù. È il mondo miticamente rappresentato da Dario Fo nel suo *Mistero Buffo* col pensiero dominante di « far una magnada de maccarù, lasagne, tortei, caponi, polastri, vedella, figadei e castron ». Le citazioni potrebbero essere numerosissime. Forse lo Zanni più famoso della letteratura mondiale è il Sancho Panza compagno di don Chisiotte, di Cervantes. L'ipotesi è suggerita da M. BAKHTINE, *L'oeuvre de François Rabelais et la culture populaire au Moyen Age et sous le Renaissance*, Paris 1970, trad. it. M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino 1979, pp. 27-28. Nella sua ballata *Belle leçon aux enfants perdus* Villon definisce la pericolosità delle vie della delinquenza che spesso non sono foriere di grandi vantaggi: « Qu'ung chascun encor m'escoute! / On dit, et il est verité, / Que charterie se boit toute, / Au feu l'yver, au bois l'esté: / S'argent avez, il n'est enté, / Mais le dispense tost et viste. / Qui en voyez vous herité, / Jamais mal aquest ne prouffit ».

¹⁰² « Questo mondo è di colui/ che sel gode e non d'altrui,/ questa roba ch'avem nui/ sarà ancor non so de cui:/ sguaciàn, pur che cen sia,/ passa via la bizaria ». *Begola contra la Bizaria*. *Nuovamente stampata e posta in luce. Con un capitolo, qual narra tutto l'essere d'un mondo nuovo, trovato nel mar Oceano. Cosa bella, et dilettevole*, in Modena, s.a. e n.t. [probabilmente della prima metà del XVI sec.].

¹⁰³ Nella lunga serie degli avvenimenti storici vi sono fenomeni che appaiono immutabili: la delinquenza sembra essere uno di tali esempi. Già nei più antichi propositi delle società organizzate troviamo testimonianze della sollecitudine del potere costituito di assicurare le norme della convivenza sociale, di fare rispettare i dettami della Legge. Ma troviamo altresì, sistematicamente, testimonianze sulla violazione di tali norme e precetti. Nella natura delle azioni criminose, nelle loro motivazioni psicologiche, non si osservano differenze di grande

vissuta) nel tempo ordinario. Anche a questo proposito, Villon appare illuminante: « Ce n'est pas un jeu de trois mailles, \ Ou va corps, et peut estre l'aime. \ Qui pert, riens n'y repentailles \ Qu'on n'en meure a honte et diffame ».

Si ribadisce quanto già sopra sottolineato: era una società che viveva quasi con un proprio codice morale ed etico da microgruppo elitario, anche sostanzialmente differente (e diffidente) dall'ambiente dominante (il delatore, il concorrente sleale, il bugiardo all'interno del gruppo, il moraleggiante in mala fede, il saccente presupponente, erano duramente puniti anche con la morte e, talora, espulsi con ignominia, spesso con addosso i segni fisici di riconoscimento per le comunità marginali di altre città). Era un ambiente che, riconoscendo dignità alla propria marginalità, si dava regole certe al suo interno, da tutti i membri rispettate, con i presupposti di moralità che porteranno in seguito alla costituzione delle « corti dei miracoli » nelle grandi città europee, massimamente nella Parigi del XVIII secolo. A questo proposito può essere utile collocare anche fisicamente tale popolo minuto e qui ci soccorre il bel testo di Geremek¹⁰⁴, quando dice che la Corte dei

rilievo tra passato e presente. Era talmente forte la diffidenza del piccolo popolo verso la classe dominante che, per non dimenticare, si ripeteva spesso un proverbio caro ai potenti: « Metti villano contro villano, se vuoi scorticar villano ». *Selva di esperienze nella quale si sentono mille e tanti proverbi, provati et sperimentati da' nostri antichi. Tirati per via d'alfabeto da GIULIO CESARE CROCE*, Bologna, Bartolomeo Cochi, 1618, p. 21. Molte volte la morte di un brigante, salutata con soddisfazione dalla « città ufficiale », era motivo di lutto e di canti celebrativi per il « piccolo popolo ». Il brigante Gallo, « famoso bandito accapponato e spelazzato » è celebrato con una saga, riportata dal Croce: « Chi chi ri ch', cu cu ru cù / Già cantar soleva il Gallo, / Or è andato giù nel vallo / E non canterà mai più. / Chi chi ri chi, cu cu ru cù ». in *Barzioletta sopra la morte di Jacomo dal Gallo Famosissimo bandito. Affanni e canzoni del padre di Bertoldo*, cit. in *La maschera di Bertoldo*, cit. p. 231.

¹⁰⁴ GEREMEK, *I bassifondi di Parigi*, cit., p. 54. Com'è ovvio, il piccolo mondo degli emarginati, assai spesso delinquenti, si divertiva nel dileggiare i persecutori. È famoso il dileggio Crociano, del tre, contro i boia: « Tre melensi fanno un insensato. Tre insensati fanno un balordo. Tre balordi fanno un infingardo. Tre infingardi fanno un poltrone. Tre poltroni fanno un gaglioffo. Tre gaglioffi fanno uno sciagurato. Tre sciagurati fanno un forfante. Tre forfanti fanno un disgraziato. Tre disgraziati fanno un infame. Tre infami fanno un vituperoso. Tre vituperosi fanno un opprobrioso. Tre opprobriosi fanno un manigoldo. Tre manigoldi fanno un boia ». *Il tre. Operetta dilettevole, nella quale si mostra quante cose si contengono sotto il numero trinario. Con altre cosette belle et da spasso*, Bologna, Vittorio Benacci, 1614, p. 5. La severità delle pene nei casi di furto non è solo espressione della forza con cui si difende il diritto di proprietà. Essa sembra essere anche indice della sua frequente violazione e della grande impotenza dell'apparato

miracoli parigina era costituita da una piazzetta e, nella zona delle antiche fortificazioni della città, la vita scorreva in un dedalo di vie maleodoranti e oppresse da cumuli di terra e di immondizie, e di lì si giungeva ad un agglomerato di casupole fatiscanti dove, in una sorta di formicaio, abitavano famiglie di straccioni. Non è improbabile che le *pubelles* parigine non fossero troppo dissimili dai quartieri poveri della Cesena del XVI secolo e che anche a Cesena esistessero quegli ambienti sordidi, fatti di uomini esentati da imposte comunali, che erano la disperazione del vicinato perché coprivano di ingiurie i passanti, per il loro chiasso incessante, per la pratica della prostituzione e per i continui furti, per cui continuamente le autorità comunali minacciavano di demolire le case e di sfrattare gli inquilini.

Balordi erano anche gran parte di coloro che si fronteggiavano nelle scorriere cittadine notturne, pronti a dare e ricevere botte, ad incendiare case, chiese, edifici pubblici, botteghe di commercianti non disposti a pagare il « pizzo », o di ebrei ritenuti, in quanto diversi, inferiori e proni alla discriminazione anche fisica. Coloro che aggredivano borghi, rioni e castelli, non potevano sempre essere soldati in assenza di una guerra dichiarata. Si trattava di mercenari, a volte affamati quanto i perseguitati, spesso disperati, disposti per soldo a compiere ciò che il commissionante padrone, sempre nascosto nell'ombra, chiedeva che fosse fatto, a sfregio del nemico, pronto a lavarsi pilatescamente le mani dalla responsabilità di quei reati. Nel rinascimento vi era la tendenza comune ai ricchi ed ai poveri di basarsi sulla violenza e sulle armi per

giudiziario e poliziesco di fronte alla dimensione del fenomeno nella società medievale. In fondo, le severe misure repressive indicano in modo direttamente proporzionale la debolezza dell'apparato statale. *Ibid.*, pp. 67-68. « La severità delle pene nei casi di furto non è solo espressione della forza con cui si difendeva il diritto di proprietà. In fondo le severe misure repressive indicano generalmente la reale debolezza dell'apparato statale ». « Il dolore doveva essere voluto, l'afflizione doveva essere voluta, le umiliazioni, conseguenza di debolezza ed inettitudine personale dovevano essere volute. E, nell'atto di essere volute, esse sarebbero state comprese. E nell'atto di essere comprese, esse sarebbero state trasfigurate, sarebbero state viste, non con gli occhi dell'uomo naturale ma come Dio le vedeva ». *I diavoli di Loudun*, cit., p. 207. Se il peccatore moriva senza l'assoluzione andava diritto all'inferno, e lo scopo basilare della Chiesa era quello di prescrivere penitenze, non tanto per punire il peccatore quanto per aiutarlo a cancellare le conseguenze del suo peccato mediante delle forme di sofferenza terrena in modo che, così si sperava, venisse reintegrato nel favore di Dio per mezzo della ineffabile efficacia della grazia divina ». *I reietti del medioevo*, cit., p. 10.

raggiungere i propri scopi. Non mancano, in quest'ottica, patroni, laici od ecclesiastici, pronti a dare asilo o ad assoldare criminali in cambio di una parte del loro bottino. Molti dei potenti che potevano permetterselo, pagavano persone esperte nell'uso della violenza per fare il « lavoro sporco » in loro vece, minimizzando così il rischio di venire chiamati in tribunale per rendere conto del loro operato. Come i miserrimi della società, anche i potenti ricorrevano di rado all'arbitrato della giustizia. Altrettanto, i collegamenti fra il mondo del piccolo commercio, assai spesso ambulante, e l'ambiente della malavita, erano numerosi e non si limitavano soltanto alla ricettazione ed alla vendita della refurtiva. Nelle bande criminali non mancano mai i venditori ambulanti. La loro presenza in gruppi dediti al furto e alla rapina derivava dal continuo contatto con i ladri, cui essi assicuravano una rapida vendita della refurtiva.

Un ulteriore elemento di riflessione sul piccolo popolo della Cesena del cinquecento, deriva dalla sostanziale noncuranza della deterrenza poliziesca del periodo. La giustizia fa la posta ai delinquenti abituali, ma nel complesso, i mezzi di cui dispone sono troppo limitati per essere veramente efficaci.

È assai probabile che l'inettitudine poliziesca del periodo, complici anche le connivenze delittuose di chi doveva esercitare attivamente la prevenzione dei delitti, fosse tale che le autorità potessero confidare solo nelle punizioni esemplari per sperare con la deterrenza di disincentivare i delitti (contro il patrimonio, la persona, la morale, la religione). Dalché si deduce che la criminalità doveva essere, allora, un fenomeno endemico, che era possibile sperare di arginare solo con la esemplarità del castigo terribile. Ciò era del tutto logico: perché le pene facessero paura, con un apparato poliziesco assai poco sviluppato, occorreva, di necessità, che fossero severe e crudeli. Se la linea di confine tra le competenze del tribunale di Dio e di quello di Cesare era mal definita e talora aspramente conflittuale, c'era tuttavia una logica nell'accezione che qualsiasi delitto andasse considerato come commesso contro Dio.

La Legge serviva a difendere l'ordine in terra che altro non era se non lo specchio dell'ordine divino. Infrangere una legge significava quindi sfidare Dio. Non importava da quale tribunale venisse giudica-

to un uomo: chiunque fosse stato riconosciuto colpevole di avere infranto la legge era da considerare un peccatore. Così, non a caso, nelle religioni che prevedono un inferno, si aggiungeva qualcosa d'altro alla morte collettiva per fuoco, che è sempre un simbolo evocativo nella massa, vi ci si ricollegava l'idea dell'espulsione: nell'inferno, appunto.

Nel medioevo e nel rinascimento le esecuzioni avvenivano con gran pompa e si compivano il più lentamente possibile. A volte i condannati erano atrocemente torturati perfino nel tragitto verso la morte, perché le loro grida, i loro spasimi si imprimevano bene nella mente dei cittadini come eloquente monito ad una diversa condotta. Poteva accadere che, nelle cerimonie, la vittima ammonisse gli spettatori con discorsi edificanti¹⁰⁵. Le espulsioni ed esecuzioni di criminali davano luogo a cerimonie che rappresentavano uno dei torbidi piaceri della società di allora. Pare di cogliere, a questo proposito, una vena se non polemica, almeno sarcastica nella annotazione di Giuliano, quando scrive:

Li signuri e gran maestri comenzorno circa de questi tempi a fare anegare li homini con le cordesine in persone per non farli sangue e morte manco crudele e pasar l'anima per culo¹⁰⁶.

¹⁰⁵ Di quanto detto mi appare emblematico il *Lamento di Bastiano detto il Carrotta fiorentino oste capo di ladri. Appiccato con un laccio d'oro, con undeci suoi compagni*, in Bologna l'ultimo di Genaro del 1587, di anonimo, stampato in Siena e ristampato in Perugia per Pietropaolo Orlando, 1587. « Dispensato ho la mia vita/ Con puttane e con bevanti,/ E de' furbi un'infinita/ Ciuma havevo e de' forfanti,/ Quai facevano i mercanti/ Per le terre in ogni lato./ (...) / Come fede fan le carte/ del processo dichiarato/ O Carotta sventurato/ Molti andavan per le chiese/ quando più la calca è stretta,/ chi a un borsel faceva le prese,/ chi grattava una berretta,/ altri il cul a una cassetta/ destramente havea spezzato/ O Carotta sventurato ». Altrettanto significativo appare il *Lamento di Cosin. Con la vita dell'homo picenin*, s.l.a. e n.t. ritrovato nella carta 33. n. 24 al British Museum, 1071. « O fortuna cruda, dura sorte,/ Pur colto m'hai col tuo feroce artiglio,/ Dove per minor mal bramo la morte./ Io son Cosin, il qual senza consiglio/ Posi nella mia opra ogni mio ingegno,/ Né mai al cammin dritto rivolsi 'l ciglio./ Non hebbi nel mal far alcun ritegno,/ Tenendomi fra sbricchi il più perfetto,/ E molti già ne ho fatti stare al segno./ Ma al fin colto fui, in carcere stretto/ Fui posto, e li mi tenni molti mesi/ Acciò emendar dovessi 'l mio difetto ».

¹⁰⁶ FANTAGUZZI, *Caos*, cit., per l'anno 1491, p. 39.

In certi casi le punizioni inflitte agli emarginati simbolizzavano in particolare l'esclusione di cui erano oggetto: eretici che venivano murati vivi, lebbrosi che erano racchiusi in tombe. Tutte le forme di esecuzione, in sostanza, derivavano dall'antica pratica della uccisione collettiva. Il vero boja era la massa che s'adunava attorno al patibolo. Essa approvava il dramma: affluiva anche da luoghi lontani per assistervi insieme, dal principio alla fine¹⁰⁷. E voleva intensamente che l'esecuzione avvenisse. Dopo un rogo, bruciandosi le dita, uomini e donne frugavano fra i resti inceneriti alla ricerca di denti, frammenti di pelvi o di genitali, di qualsiasi pezzetto di legno bruciacchiato che mostrasse l'impronta scura di carne cotta. Molti andavano a caccia di queste « reliquie », per un amuleto portafortuna o per un amore contrastato, per un talismano contro il mal di testa o la stitichezza o la perfidia dei nemici¹⁰⁸. Allora un'impiccagione era altrettanto attraente quanto uno spettacolo di burattini ed il rogo era l'equivalente di una rappresentazione religiosa. Erano grandi avvenimenti per cui valeva la pena di fare un lungo e dispendioso pellegrinaggio.

Il mondo del piccolo popolo che abbiamo osservato dentro la Cesena del Fantaguzzi, è un mosaico di gruppi e categorie diverse. Non è però possibile attribuirgli una compattezza interna. Infatti « i superflui » non avevano una consapevolezza così viva della loro diversità da potere creare fra loro un sentimento di unità e solidarietà. Perché ciò avvenga, dovranno passare ancora almeno quattro secoli.

¹⁰⁷ « La condanna di Grandier era così certa, e la certezza così notoria, che i turisti affluivano già a Loudun per l'esecuzione. Durante quegli afosi giorni di agosto trentamila persone – più del doppio della popolazione normale della città – si contendevano i letti, i pasti e le tribune dalle quali assistere al rogo ». HUXLEY, *I diavoli di Loudun*, cit., p. 203

¹⁰⁸ Una certa percentuale di esseri umani può recuperare felicità e salute per mezzo di qualsiasi cosa sia stata diffusa attraverso una buona pubblicità: da Lourdes alla stregoneria, dal Gange alla medicina ufficiale, dal braccio taumaturgico di san Francesco Saverio a quelle ossa di porco che il venditore di indulgenza di Chaucer portava in giro in un bicchiere perché tutti le vedessero e le adorassero. *Ibid.*, p. 226.